

Cose diverse che succedono in caserma

Il nonno si alzò e fece su e giù per qualche minuto, non so se per sgranchirsi le gambe o per rivedere con se stesso tutto quanto aveva detto fino adesso. Si fermò e mi guardò con un'aria strana, come a volersi sincerare se ero lì per perdere tempo o per ascoltarlo seriamente.

«Carlo scoppiò a ridere», riprese con tono sommesso mentre si sedeva lentamente, per non far rumore.

* * *

«Ma come è possibile», mi disse dopo essersi asciugati gli occhi, «che nel 1913 crediate ancora a queste cose?». Lo guardai fisso e anche un po' risentito: «Mio cugino è ritornato ad essere un uomo grazie a questa credenza». E mi girai dall'altra parte senza sentirmi in dovere di dare altre spiegazioni. Però non ti nascondo, continuò il nonno schiarendosi la voce, che mi è rimasto un po' come uno scrupolo per non aver avuto il coraggio di dire a mia zia chi fosse in realtà quella donna. Nel momento in cui stavo per farlo c'era sempre qualcosa che mi bloccava. E se fosse stata una vera fattucchiera? Mica è detto che le puttane non possono avere le doti per diventarlo...

Dopo un paio di giorni mi dimisero dall'infermeria. Ero felice come una pasqua perché finalmente potevo uscire. Mi recai dal barbiere passandogli una mancia perché non mi scotennasse come la prima volta, lucidai ben bene gli scarponi, mi sbarbai e lasciai la prima peluria sotto il naso per quelli che sarebbero diventati

i miei baffoni. I miei amici mi avevano avvisato che alla porta erano molto pignoli, che andavano davvero a cercare il pelo nell'uovo. Perciò prima di uscire mi guardai bene allo specchio per l'ultima volta e feci un leggero sorriso di compiacimento: il colore della divisa mi donava. Mi avviai con due miei amici e arrivati davanti al cancello scattammo sull'attenti con la mano irrigidita per salutare l'ufficiale di picchetto. Evidentemente però qualcosa non andava perché ci fece cenno di avvicinarci. Lo facemmo di corsa, come ci avevano insegnato, e a un metro di distanza ci rimettemmo sull'attenti battendo i tacchi.

Diede un'occhiata distratta agli altri due, poi mi si avvicinò e girandomi intorno mi chiese: «E' la prima volta che esci?» «Signorsì», risposi con uno scatto ben riuscito della voce. «Sei tutto tirato a nuovo, ma un po' palliduccio continuò con tono sospettoso: per caso sei appena stato dimesso dall'infermeria?» «Signorsì» «Hai tutto quanto il regolamento prevede?» «Signorsì». «Riposo, mostrami il pettine. E ora il tesserino. Le mani. Girati e togliti il berretto. Bene, puoi andare, anche se hai consumato un po' troppo sapone per strigliarti».

Feci un passo indietro, salutai e mi avviai. Ma dopo qualche metro sentii tuonare alle mie spalle la voce dell'ufficiale: «Ehi soldato...» Mi girai di scatto rimettendomi sull'attenti. «La carta igienica ce l'hai?». Rimasi sbalordito. Mi si avvicinò e con un sorriso senza né capo né coda ripeté: «Ce l'hai in tasca il metro e mezzo di carta igienica come previsto dal regolamento?». Non sapevo cosa rispondere. «Ammettiamo», continuò, «che ti scappi, con che cosa ti pulisci, con la punta delle dita e poi lecchi? Non l'hai ancora capito che un militare in qualsiasi momento e in qualsiasi situazione deve essere autosufficiente? Dietro front. Avanti marc... Consegnato», gridò mentre tornavo indietro.

In vent'anni di vita civile non ci avevo mai pensato che prima di uscire bisognerebbe sempre munirsi di carta igienica. Intanto i mesi passavano veloci ma anche monotoni. Perché più che lanciare pietre facendo finta che fossero bombe, marciare, ripetere i vari passi da quello del leopardo a quello della pantera, non si faceva.

* * *

«Ecco», disse il nonno portandosi la mano alla fronte e poi lasciandosi il cranio completamente calvo, «una sera mi capitò una di quelle occasioni che, come si dice, cadono a ciliegia».

* * *

Quella sera ero riuscito ad avere un permesso di due ore. Rientrai quando tutti ormai dormivano. Incominciai a spogliarmi, però proprio in quel momento mi venne da andare a gabinetto, di piccolo però. Ero stanco, non avevo voglia di fare tutto il corridoio per arrivare alle latrine. Negli angoli c'erano delle grosse sputacchiere, per metà piene d'acqua, pensai che aggiungercene ancora un po' non sarebbe stata la fine del mondo. Mentre ad occhi chiusi mi stavo liberando una voce mi fece sobbalzare: «Bravo il porco...». Nella fretta di rimettere le cose a posto, mi bagnai pure i pantaloni e le scarpe. Mi girai, di fronte avevo il mio caporal maggiore, un firmaiolo napoletano non più alto di un metro e mezzo, ma acido e collerico come dieci zitelle. «Bravo il porco...» ripeté. «Visto che al tuo paese la fate così, a Napoli a quelli come te usiamo fargliela bere», disse mostrando i denti ingialliti come a voler sorridere. «Ora prendi quella sputacchiera», disse con rabbia appena trattenuta, «portala alle latrine, svuotala e lavala ben bene. La stessa cosa dovrai fare con tutte le altre della camerata».

A quel punto non so cosa mi prese. Per un attimo mi si anebbiò la vista e subito dopo non capii più niente. Lo afferrai per il collo e gli feci fare un volo di due metri, poi presi la sputacchiera e stavo per spaccargliela in testa quando la madonna della Fontana mi trattenne: la vidi con i miei occhi. Lasciai cadere la sputacchiera, lo presi per il bavero del pastrano: «Ascoltami», gli dissi, «se fai parola ai superiori di quanto è successo stasera, puoi già prepararti la cassa da morto». Abbozzò un sorriso. Lasciai la presa ma intanto il caporal maggiore continuava a ridere sempre più forte fino a coinvolgere anche me. «Per una pisciata», continuava a dire fra i singhiozzi, «mi stavi facendo la festa. E bravo lo stronzo continuò dandomi una pacca sulla spalla, puoi esserne fiero perché è la prima volta che qualcuno me la fa fare addosso». E mi mostrò i pantaloni bagnati, proprio come i miei. Da quella sera diventammo amici inseparabili.

Il primo anno era passato, ormai ero «nonno». Non facevo niente dalla mattina alla sera anche perché avevo la mia recluta che ogni giorno veniva a farmi il cubo e a lucidarmi le scarpe. Una mattina del mese di giugno del 1914, ricordo come fosse oggi, stavo intagliando la mia «stecca», quando arrivò trafelato Accursio, il mio amico siciliano: «Antoniuzzu», gridò, «è scoppiata la guerra...». Io non riuscii a capire subito e restai quasi del tutto indifferente, anzi ci scherzai pure sopra dicendo: «Come sarebbe che è scoppiata la guerra? non è mica una bottamura che scoppia da un momento all'altro». «Ma sì», disse urlando ancora di più, «è proprio vero, me l'ha appena detto Giorgio che lavora alla mensa Ufficiali».

Lasciai la «stecca» e saltai giù dal letto. Intanto erano accorsi altri militari, ognuno chiedeva qualcosa, però così, senza paura, come quando si chiedono notizie di un lontano parente, più per curiosità che per altro.

«Insomma quello che so», riprese Accursio zittendo tutti, «è che stamattina in qualche parte del mondo un pezzo grosso, ecco adesso mi viene in mente si tratta dell'arciduca Francesco Ferdinando, è stato assassinato». «E con questo» risposi io abbastanza ingenuamente. «E con questo», riprese Accursio facendomi il verso, «non lo sai che quando ammazzano uno di quei signori là, tutti si sentono punti sul vivo e fanno ferro e fuoco per vendicarlo?». Insistetti: «Ma noi cosa c'entriamo? Che si ammazzino pure fra di loro». «Questa è bella», rispose il caporal maggiore, «quando viene ammazzato un re o un principe è il popolo che deve reagire e riscattare l'offesa. La guerra mica possono farla le due famiglie coinvolte, che magari si chiudono in una stanza e si prendono a sberle e a calci in culo. L'esercito allora cosa ci starebbe a fare», concluse gonfiando quel po' di torace che aveva. «Però», obiettò Accursio, «se vi ricordate, alcuni anni fa venne assassinato il nostro 're Galantuomo'». «Mi ricordo eccome», interruppe il caporal maggiore, «io ho qualche anno in più di voi e anzi vi posso dire che avvenne d'estate, più o meno di questo periodo». «Bene», ribatté Accursio, «come mai allora non scoppiò nessuna guerra?» «Ecco dove sta l'ignoranza», rispose il caporal maggiore sedendosi sulla sponda del letto e accavallando le gambette, «se aveste fatto la scuola come me non direste queste cazzate: allora la guer-

ra non scoppiò perché fu un italiano, di Brescia esattamente, ad ammazzare re Umberto. Contro chi la casa reale doveva fare la guerra? Stavolta invece», continuò con un lampo di soddisfazione negli occhi piccoli e neri, «da quanto ho capito l'arciduca d'Austria è stato ammazzato all'estero». Si alzò di scatto, ebbe un attimo di esitazione forse perché come al solito si ritrovava una spanna al di sotto di tutti, si riprese e indurendo lo sguardo urlò: «Da oggi bisogna prepararsi al peggio, riprenderemo a marciare dalla mattina alla sera, saranno aboliti tutti i permessi e le licenze...» «Prrrrr...» un pernacchio lungo e pastoso interruppe quella arringa lasciando per un attimo tutti col fiato sospeso, mentre andava esaurendosi senza stonature come il calando di una tromba. Il maggiore divenne tutto rosso in viso, si girò lentamente e a passi lenti e rigidi uscì in corridoio. All'improvviso come se una tarantola l'avesse morsicato, prese a correre fino in fondo al corridoio: «Chi è quel figlio di puttana che non ha il coraggio di mostrarsi», gli sentimmo gridare con la voce strozzata dalla rabbia.

Comunque da quel giorno qualcosa effettivamente cambiò: furono intensificate le esercitazioni a fuoco e le reclute invece di lanciar sassi in caserma andavano nei poligoni ad esercitarsi con bombe vere. Dopo qualche mese chi sapeva leggere i giornali ci informava che in tutto il mondo si stava combattendo. L'Italia però si era dichiarata neutrale. Bene o male arrivò anche il mese di settembre e la mattina del 28 lasciai finalmente la caserma. Una volta a casa non ebbi nemmeno il tempo di tirare un sospiro di sollievo che già dovevo correre da una parte e dall'altra per preparare il mio matrimonio con Teresa che era stato fissato per Natale.

* * *

Il nonno si alzò e si diresse verso il comò; tirò il cassetto non senza avere abbondantemente imprecato perché il legno vecchio e tarlato faceva resistenza scricchiolando da tutte le parti: «Questi maledetti cassetti soffrono di reumatismi più di me», disse mentre si risiedeva. «Prendi qua», continuò porgendomi una busta gialla, di quelle commerciali. L'aprii e tirai fuori un dollaro:

era come nuovo di zecca, si vedeva che era passato per poche mani. «L'unico superstite», disse. «Per me è come se fosse la foto di gruppo di tutte le persone che conobbi laggiù. Un pezzo di vita insomma, a cui ripenso quando sono stanco di guardarmi intorno e gli occhi hanno voglia di chiudersi». Lo rimise nella busta, la chiuse accuratamente e l'appoggiò sulla sedia vicina.

Le nozze

Era il giorno di Santa Lucia. La giornata era assolata anche se l'aria era pungente. Dopo un po' che aspettavo sulle scale della chiesa di Santa Maria, vidi sbucare Teresa in fondo alla strada, preceduta da una frotta di bambini e seguita da un lungo corteo a piedi. Aveva un bellissimo vestito bianco con un velo lungo trapuntato di fiori e retto da sei bambini. I lunghi capelli neri le facevano risaltare il viso che altrimenti si sarebbe confuso col bianco del vestito. Quando mi fu vicina notai che fra i capelli aveva tanti piccoli fiori di campo intrecciati. Le diedi il braccio e me lo strinse talmente forte da farmi male.

La chiesa era ricolma di gente, non solo invitati ma anche estranei che regolarmente assistevano a tutti i matrimoni del quartiere. Nel momento in cui mi sedetti di fronte all'altare mi prese come un senso di rilassamento generale: l'emozione, il nervosismo erano spariti. Difatti era Teresa a darmi di gomito ogni qual volta bisognava alzarsi, sedersi o inginocchiarsi. Senza che nemmeno mi accorgessi la cerimonia era bella e finita. Ci avviammo verso l'uscita e solo quando un refole d'aria fredda mi scompose i capelli facendomi rabbrivire, ritornai in me e mi accorsi di avere intorno decine di persone che mi sbaciucchiavano trascinandomi da una parte e dall'altra. Durante un attimo di pausa potei respirare profondamente e sentire l'aria fredda entrarli nei polmoni. Avevo bisogno di un ricambio totale per liberarmi da quello stato di torpore che mi aveva rallentato i riflessi e annesso la mente.

A stento riuscimmo a salire sulla carrozza, mentre mio fratello Francesco e il compare chiudevano le portiere. Attilio, che aveva

l'appalto per tutti gli spozalizi e i funerali del paese, fece schioccare la frusta e partì. Il corteo, con la carrozza in testa e i traini addobbati dietro, incominciò a muoversi. Si snodava per centinaia di metri e alla fine della sfilata ci sarebbe stata, come sempre, la premiazione per il traino meglio addobbato. Era una sfida che si rinnovava ad ogni matrimonio e il giudice più qualificato e intransigente era mastro Laluccio, il barbiere del paese. Si affacciava sulla porta seguito dal codazzo dei clienti, incrociava le braccia e incominciava ad osservare, dopo aver cambiato gli occhiali, il corteo che lentamente risaliva il corso. Era il momento buono anche per i musicisti che seguivano subito dopo il carro degli sposi. Avevano ordini precisi: all'altezza della bottega del mastro dovevano suonare i pezzi migliori e a pieni polmoni. I bambini venivano incitati a lanciare stelle filanti, confetti e coriandoli, i carrettieri facevano roteare e schioccare la frusta meglio che potevano e finanche gli asini e i muli sembravano partecipare con più entusiasmo rizzando le orecchie e la coda. I curiosi facevano capannello intorno al mastro-giudice e seguivano nei minimi dettagli le smorfie del suo viso. Il che non era facile dato che era più magro del violino che ogni tanto suonava. Le spalle erano talmente curve che sembravano sopportare malvolentieri il peso della testa, le guance incavate mettevano in risalto un naso di tutto rispetto e gli occhi molti mobili e acquosi sembravano protetti da un velo grigio e impenetrabile. Nel momento in cui scioglieva le braccia incrociate e abbozzava un sorriso, si scatenava il putiferio: la gente e i clienti che avevano seguito col fiato sospeso il suo sguardo indagatore, davano sfogo a tutta la loro gioia saltando e gridando. In quel caso il corteo si arrestava, gli sposi scendevano e si recavano nella sua bottega per offrirgli una bomboniera. Difatti le mensoline delle pareti tutt'intorno ne erano piene.

Se invece andava male, ma era un caso poco frequente, se ne discuteva per settimane e mastro Laluccio era costretto a spiegare e rispiegare nei particolari il perché del suo giudizio negativo. Fino a che un nuovo matrimonio non avesse fatto passare nel dimenticatoio tutte le polemiche.

* * *

«Bene», concluse il nonno rovesciandosi con un dito il cappello all'indietro, «posso dire che anche la mia bomboniera da quel giorno prese a far parte della collezione del mastro. Fu però una parentesi davvero breve. All'inizio del nuovo anno», continuò incalzandosi di più il cappello con cui sembrava avere un conto in sospeso, «i giornali scrivevano che le cose si stavano mettendo male anche per l'Italia, che il re Vittorio Emanuele III voleva la guerra a tutti i costi, spalleggiato da politicanti e da altri della loro risma che credevano di risolvere i problemi del mondo mandando un po' di gente al macello».

* * *

Ma c'erano anche le forze socialiste e i preti che erano contrari alla guerra: «Non ce la faranno», continuava a dire in quei giorni mastro Laluccio, «a tenerci fuori. Non è possibile che mentre la stalla brucia l'asino si salvi. Ci vorrebbero dei bravi pompieri ma per spegnerlo il fuoco, non per attizzarlo. L'unica cosa che non capisco», ripeteva a se stesso e a tutti noi che lo ascoltavano a bocca aperta, «è il motivo vero per cui dovremmo mandare i nostri figli a farsi ammazzare». E restava col rasoio a mezz'aria girando lo sguardo attorno per guardarci in faccia uno per uno. «Chissà che dopo questa guerra», azzardava qualcuno, «non ci diano le terre e mandino a spasso i padroni...» «Campa cavallo», ribatteva pronto mastro Laluccio; «servi siamo e servi moriremo. Ma voi credete davvero», sottolineava roteando il rasoio in modo tale che a chi gli stava sotto gli venivano i sudori; «che il re e il governo portino avanti una guerra che vada contro i loro interessi?».

«Allora», pensavo fra me, «aveva proprio ragione il mio amico siciliano quando diceva che il re ci chiama solo quando ha bisogno di carne da cannone». Mi alzavo e me ne uscivo. «Che vadano tutti a farsi impiccare», dicevo, «ho altro a cui pensare. Quando sarà, se sarà, ci penserò io come cavarmela».

* * *

Tirò fuori la pipa dalla tasca del pastrano, la riempi con cura

e stranamente la mano non gli tremolava come le altre volte. «Alla mia età», riprese, «parlare di certe cose non porta bene. Dovrei stare continuamente a toccarmi i coglioni. E poi a me il pensiero della morte mi ha fatto sempre un certo effetto. Ci sono affezionato a queste quattro ossa che mi porto dietro, tanto affezionato che la guerra l'ho fatta a modo mio, senza andare tanto per il sottile e dando poco ascolto al canto di certe sirene che sapevano tanto di cimitero. Però la guerra è guerra, e anche quando si riporta a casa la pelle, non si è più come prima».

Sogni di una notte...

Dopo qualche mese, avevo appena finito di piantare la vigna, quando una sera ritornando dalla campagna trovai Teresa seduta in un angolo che piangeva. Mi spaventai credendo fosse successo qualcosa al bambino che portava in pancia. Istinivamente appoggiai le mani sul ventre. Mi fece cenno di no, che non si trattava di quello. Girai lo sguardo all'intorno e sul tavolo notai una cartolina postale, mi avvicinai, la presi in mano e la odorai: sapeva tanto di grigio-verde. La guardai a lungo girandola e rigirandola tra le mani. Cercai anche di decifrare quello che vi era scritto ma dopo un po' ci dovetti rinunciare. «Forse ci ha scritto qualcuno», dissi senza troppa convinzione. «Sì», rispose Teresa, «il governo per mandarti al macello». Era la sera del 26 maggio 1915. Mi vestii in tutta fretta, misi la cartolina in tasca e corsi alla bottega di mastro Laluccio. C'era poca gente, tirai fuori la cartolina e gliela porsi. La prese con una mano, mentre con l'altra continuava a insaponare: «Ancona», mi disse, dandoci appena un'occhiata. «Siediti, non stare lì impalato, mi togli quel po' di luce che è rimasta. Ma lo sai, sbottò dopo un po', che dall'altro ieri anche l'Italia è in guerra?» «Vado a piantare la vigna io e non ho tempo per queste cose». Laluccio sorrise e scosse la testa: «Quelli della tua classe sono stati richiamati tutti. E anche tutti gli altri. Credo che non risparmiarono nessuno». Ci fu un attimo di pausa. «Forse riuscirò a cavarmela io, con i miei sessant'anni». «E cosa ci andresti a fare, la barba ai morti?» rispose un vecchietto seduto nell'angolo più buio mentre rideva sgangheratamente mostrando la bocca senza denti. «Ridi pure» disse il mastro, «tan-

to fra non molto verrò a sbarbare te». «Tieeee...» gridò il vecchio alzandosi con una prontezza insospettabile e mostrando l'avambraccio piegato col pugno ben stretto. Andai via. «Il 28 devi essere ad Ancona», mi gridò dietro Laluccio. Mi fermai un istante. «Non preoccuparti», continuò, «i richiamati è raro che vadano al fronte. Li ci mandano i giovanotti». Ripresi a camminare senza voltarmi.

Risalii il corso: a quell'ora incominciava a popolarsi come tutte le sere. Avevo voglia di urlare che era scoppiata la guerra, mi sembrava impossibile che continuassero a parlare a piccoli gruppi come se neanche fossero cazzi loro. Mi avvicinai a un capannello di amici: parlavano del tempo, che finalmente si era messo al bello. «E a che cosa vi servirà», gridai facendoli sobbalzare, «se ormai c'è la guerra». Mi guardarono con gli occhi sgranati più per il mio comportamento che per quanto avevo detto. Poi alzarono le spalle: «Passerà, passerà» risposero in coro. Proprio perché erano miei amici, ma mi era venuta voglia di prenderli a calci in culo. Non riuscivo a sopportare che si parlasse della guerra con la stessa indifferenza con cui si parla del tempo.

Ripresi a camminare. Entrai nel tabacchino per comperarmi dieci Alfa. Girando lo sguardo all'intorno me ne accesi una. Anche lì dentro sembrava che la gente continuasse a vivere e a parlare come se niente fosse accaduto. «Sapete che c'è la guerra?» gridai ad un certo punto sorprendendo perfino me stesso. Mi guardarono come si guarda un matto e un ometto con il sigaro in bocca disse: «E allora? Non è mica la prima volta», continuò mentre si girava dall'altra parte per sputare. Notai che aveva i suoi anni. «Io ho appena finito di combattere contro i turchi...». Me ne uscii di corsa. «Questi giovani di oggi non hanno più fegato, va a finire che toccherà a noi andarli a difendere», mi gridò dietro portandosi sulla soglia della porta.

Passai davanti alla chiesa di San Sabino, era tutta illuminata. C'è sempre qualcuno che ha voglia di pregare, pensai, a tutte le ore. Il corso si stringeva, non era più ampio e alberato. Rallentai il passo, non c'era quasi nessuno. La gente si raccoglieva tutta fra il tabacchino e la bottega di Laluccio. Mi accorsi di essere sudato, tolsi la giacca e tirai fuori il fazzoletto asciugandomi da dietro il collo. Svoltai a destra passando davanti alla taverna. Come al soli-

to era piena di gente e di cavalli. Forestieri che venivano da chissà dove e che a quell'ora stavano preparando il pagliericcio per la notte. Proseguii e mi trovai di fronte al castello. Il fossato tutt'intorno era nero e profondo come un sospiro nel cuore della notte. I merli delle quattro torri si intravedevano appena, stagliati contro il cielo privo di stelle. Passai su quello che una volta era il ponte levatoio. Mi girai e restai a guardare i due speroni di pietra che fuoriuscivano dal muro del palazzo di fronte: era lassù che il ponte poggiava quando veniva abbassato. E quella costruzione era il vecchio teatro. Subito a sinistra, imponente, il palazzo dove abitava e viveva il principe Di Sangro e la sua corte. Quella sì che era gente abituata alla guerra. Non avrebbe certamente tremato davanti a una cartolina di precetto. Chissà le risate che si staranno facendo in questo momento, chiusi in quei sotterranei. E lo sguardo girò istintivamente verso le grate in fondo al fossato. Se potessero venir fuori, pensai, tutti i guerrieri che queste pietre nascondono, mi mostrerebbero orgogliosi le loro ferite e mi racconterebbero tutta la loro vita piena di imprese orgogliose e di combattenti all'ultimo sangue. Cos'avrei da controbattere io umile cafone che tremo come una foglia secca al solo pensiero della guerra?

Proprio in quel momento passava Michelangelo, un tipo stravagante, che molte volte però diceva cose sensate. Poteva avere cinquant'anni, quasi completamente pelato e una faccia da luna piena. «Cosa fai Antoniuzzo nascosto laggiù?» disse facendomi sobbalzare. Credevo fosse la voce del principe Di Sangro o di qualche suo generale. «Se vuoi buttarti nel fossato aspetta che ci svuoti dentro una bottiglia d'acqua, ti farai meno male». Sorrisi accendendomi una sigaretta. «Su vieni via, è inutile che tu stia lì a fare la guardia, i fantasmi sanno da dove scappare». Un brivido mi attraversò la schiena: «Michelangelo...» gli gridai dietro mentre si allontanava, «lo sai che è scoppiata la guerra?» «Non preoccuparti», rispose, «a noi non ci dovrebbero chiamare, siamo troppo ignoranti, non dovremmo essere abili nemmeno a sparare...». E già una risata stridula, di quelle che penetrano fino in fondo allo stomaco e fanno aggrovigliare le budella. «Ehi Antoniuzzo», gridò ancora prima di voltare l'angolo, «se dovessero chiamarti, al ritorno ricordati di raccontarmi tutto». Riprese

fiato: «Se invece dovessero ammazzarti, vieni a trovarmi lo stesso, potrai entrare dalla ciuminera e raccontarmi tutto in un orecchio...». Presi un sasso e glielo tirai dietro. Ma ormai era sparito nel buio.

Stavo per andar via quando sentii le note di una marcetta, prima sommesse poi sempre più alte: erano i bandisti del complesso «Luigi Rossi» che stavano provando nei locali del vecchio teatro. Tesi l'orecchio per ascoltare meglio. Non mi sembrava giusto che quella musica scivolasse via senza che nessuno l'ascoltasse. Suonarono ancora qualche marcetta, poi passarono a dei pezzi più melodici e anche più impegnativi. Difatti s'interrompevano spesso e avvertivo chiara la voce del maestro che urlava raccomandazioni. Sembrava che tutto filasse liscio quando, in chiusura, ci fu un colpo di piatti fuori tempo. Un momento di silenzio anch'io trattenni il respiro e poi la voce calma del maestro che mandava tutti a casa. Forse non era la serata giusta o può darsi fossero troppo rilassati non sapendo di avere uno spettatore che li ascoltava. Salii su, incrociando il maestro per le scale: mi guardò appena accelerando il passo. Nello stanzone erano tutti intenti a smontare i leggi e a riporre gli strumenti nelle custodie. «Ehi Antoniuzzo», disse «Anisetta», il suonatore di piatti, «come mai da queste parti?» «Ero giù ad ascoltarti sai. A quanto pare questa sera ti è andata male...». Non mi diede nemmeno il tempo di terminare la frase che cacciò un urlo che fece immobilizzare tutti: «Eccolo qua il colpevole, era giù ad ascoltare, è lui che ci ha fatto il malocchio... Tieee...» e quasi mi ficcava negli occhi le dita di due paia di corna.

* * *

Devi sapere — continuò il nonno ricaricandosi la pipa — che «Anisetta» oltre ad essere il suonatore di piatti della banda comunale, era anche fruttivendolo, banditore, sensale e soprattutto aveva in appalto tutti i giochi d'azzardo. Non si perdeva una fiera: arrivava, tirava fuori il suo tavolino smontabile, lo ricopriva con un panno verde e iniziava a scuotere i dadi in un bussolotto di cuoio o a far scivolare fra le dita le tre carte magiche. Ormai lo conoscevano tutti e pur essendo sicuri di perdere, tentavano ugual-

mente la sorte. Forse era un modo come un altro per incoraggiarlo a ritornare ogni anno perché senza di lui la festa sarebbe stata incompleta. Era diventato indispensabile come le luminarie, i mortaretti e le bancarelle di nocelle e di torrone. Se qualche piazza poi non rendeva come era nelle sue previsioni, non faceva altro che chiudere il tavolo, stendere il panno per terra e tirar fuori un po' di chincaglieria. Ma il suo vero lavoro, la cosa in cui si riteneva un artista, era quello del banditore. Aveva un piccolo corno di ottone appeso al collo, ad ogni strada ci soffiava dentro finché tutti non si fossero affacciati. Allora si piantava bene per terra con le gambe leggermente divaricate, portava le mani ai fianchi e cominciava a cantilenare la notizia: non era un grido ma quasi una canzone, una nenia di cantastorie. Le parole anche se un po' allungate, arrivavano chiare e precise. I più anziani, che avevano l'udito un po' duro, gli si portavano vicino guardandogli le labbra, mentre i bambini ascoltavano in silenzio, magari senza capire, e riprendevano ad urlare e a correre solo dopo che aveva finito. Ma ritorniamo al nostro teatro», riprese il nonno dopo una breve pausa e con gli occhi un po' lucidi.

Avanti cafoni, urlò «Anisetta» mentre tutti gli altri erano ancora indaffarati dietro gli strumenti. Lasciate perdere e venite a portarmi un po' di soldi che devo andare a berli in cantina alla vostra faccia, mentre aveva già aperto il tavolino e menava il bussolotto con i dadi di osso. In breve tutti gli si fecero intorno minacciandolo che non facesse trucchi. «E' inutile, cafoni del cazzo, che state a guardare con tanto d'occhi sbarrati: io vi devo fregare perché anche se perdete domani ritornerete a zappare e a guadagnare, mentre io devo dormire e riposar... Se no come faccio a essere fresco e pimpante per imbrogliarvi ancora domani sera? «Ehi 'Anisetta'», gli dissi, mentre continuava a sciorinare le sue corbellerie, «lo sai che è scoppiata la guerra?». Ci fu un attimo di silenzio, poi riprese a menare il suo bussolotto: «Cosa vuoi che me ne fregghi, io sono al fronte tutti i giorni. Prova tu a pelare questi cafoni che prima di puntare un soldo ci pensano su mezz'ora. O a vendere palloncini, o gridare per le strade, fare il sensale, suonare i piatti, fare il matto... Provacì Antoniuzzo, altro che guerra». «Io parto fra due giorni», gridai mentre mi allontanavo.

Capitolo ventitreesimo

Ritorno alle armi

Quella volta restai fuori tutta la notte. La mattina trovai Teresa che dormiva con la testa appoggiata sul tavolo. Si alzò e guardandomi appena disse: «Hai fatto un po' tardi; andiamo a letto; una volta tanto facciamo come i signori che si divertono di notte e dormono di giorno».

Una volta in caserma, le cose cambiarono. Dal primo giorno ci recammo in poligono a sparare, mentre la mattina ci facevano fare i percorsi di guerra e le cariche all'arma bianca. Era chiaro insomma che da qualche parte ci si ammazzava sul serio. Un giorno sì e uno no, ci facevano scavare trincee, rifugi sotterranei, riempire sacchetti di sabbia, servendoci solo del badile e del piccone. Se pioveva poi i nostri comandanti andavano a nozze. Avevamo un capitano che non appena vedeva una nuvola passare nel cielo cadeva in trance, gli veniva persino la bava alla bocca perché diceva che se si scatenava il temporale avevamo le condizioni ideali del campo di battaglia. Come se al fronte piovesse e grandinasse tutti i giorni. O, che so io, se ci fosse stata una bella giornata si sarebbero sospese tutte le operazioni aspettando un peggioramento. Neanche più la notte ci lasciavano in pace: era guerra totale.

Tra le due e le tre arrivava il solito trombettiere rompicoglioni e incominciava a suonare a più non posso. La prima volta l'effetto fu tremendo: sentire quell'urlo stonato e cadere giù dal terzo piano del letto a castello fu tutt'uno. Disteso per terra, non sapevo se badare alle ossa indolenzite oppure otturarmi gli orecchi. Dopo un po' aprii gli occhi e quando incominciai a intravedere qualcosa mi accorsi che il trombettiere aveva finito, forse per esaurimento dell'aria dei polmoni, ma aveva iniziato a urlare il capi-

tano: «Forza coglioni del cazzo, giù dalle brande. Vi do cinque minuti di tempo per vestirvi, armarvi e inquadrarvi nel cortile. Gli aerei che vengono giù in picchiata non aspettano nessuno, non sanno che voi avete sonno». «Aerei, bombe», pensai ancora mezzo imbambolato: puttana miseria qui si mette male. In due minuti ero bello e vestito, armato di tutto punto e mi accingevo a correre fuori quando il capitano mi urlò dietro: «Ehi soldato sei sicuro di avere tutto per combattere?». Scattai sull'attenti: «Signorsì, signor capitano». «Bravo coglione», mi rispose: «e secondo te il nemico avrebbe paura di uno che corre via col giubbino sbottonato, le scarpe slacciate e l'elmetto sui tre quarti?». Non seppi cosa rispondere. «Vatti a mettere a posto, mi urlò in faccia. Compostezza e sangue freddo ci vogliono per vincere le guerre», disse. E sparì a passo di carica seguito dal tenente, dal sergente e dal trombetta sfiatato.

Prima che scadessero i cinque minuti eravamo tutti schierati nel cortile, bene in riga, allineati e coperti. Poteva andar peggio disse il capitano evidentemente per elogiarmi. Ma la prossima volta dovrete essere pronti in tre minuti, perché il giorno in cui vi manderò al fronte voglio che nessuno abbia a ridere del mio battagliaione. Da quella volta tutte le notti tra le due e le tre, arrivava Fausto, così si chiamava il trombetta, e ci dava dentro da matti con quell'arnese che sfiatava da tutte le parti. Provammo anche a corromperlo ma col capitano che gli ringhiava alle spalle non ce la faceva a fermarsi: andava giù come un macigno provocando una valanga di note, una più stonata dell'altra.

La prima sera di libera uscita mi accompagnai proprio a Fausto e a Mario, un tipo quest'ultimo tutto particolare: grassottello, le spalle un po' curve, a coppa di mandolino e i capelli a spazzola. Era uno di quei tipi che se gli gridi di scappare perché sta facendo il terremoto, risponde con tutta calma: «Un momento che arrivo». Lo chiamavano «il ragno», perché era lento, metodico e paziente come quella bestiolina. Parlava sempre sottovoce, tanto che dovevo mettermi con l'orecchio vicino alla bocca per ascoltarne i suoni, anche se poi non riuscivo a capirci niente ugualmente perché pronunciava in salernitano stretto. La sera era sempre il primo ad andare a letto e la mattina l'ultimo a svegliarsi. Ma non andava a letto per dormire perché perdeva gli occhi dietro a dei

libri enormi. Era fissato che doveva imparare tutto sulla medicina. «Anche se non ho potuto andare all'università», ripeteva, «sarò un medico senza laurea». Anche se da quanto ci raccontava la colpa non era stata di suo papà, farmacista, se non aveva continuato gli studi. Ora improvvisa gli era nata la passione per i libri. Ma quello che mi dava fastidio era che mi metteva sempre le mani addosso: ecco qui c'è lo stomaco, qui il fegato, qua dietro i reni e giù manate che sembravano stilette. Come un bambino che impari poco e male una poesia e stia lì a ripeterla per dimostrare quanto è bravo... E poi andava sempre in giro con un vocabolario in mano. Ogni tanto lo apriva, leggeva qualche paginetta, lo richiudeva e ripeteva a memoria.

Anche quella sera venne fuori col vocabolario. Era su di giri come raramente lo avevamo visto, difatti non appena fuori lanciò un urlo tale che Fausto guardandolo con quei suoi occhietti tristi e assonnati disse: «Come mai hai interrotto il tuo rosario abituale? Cosa dicono i tuoi libri a proposito di chi urla in questo modo?». Mi guardò esterefatto come per cercare aiuto nella mia neutralità. «Stai calmo», gli dissi accarezzandogli la faccia, «conservali per dopo questi tuoi pensieri preziosi. Adesso sai cosa facciamo?». Con un gesto brusco gli strappai il vocabolario di mano. «Ecco», dissi, «questo lo buttiamo nel fossato», e lo lanciai giù per la scarpata che costeggiava la strada. Divenne paonazzo. «Non agitarti, stai calmo», gli dissi «lascia che anche i sorci e le zoccole imparino qualcosa dal tuo vocabolario. Noi intanto», continuai prendendoli sottobraccio, «andremo a mangiare nel migliore ristorante di Ancona. Ci faremo servire da camerieri con guanti bianchi e berremo vino d'annata». «Tu sei tutto matto», rispose Mario. «Passi per il vocabolario, in caserma ne ho altri dieci, ma i soldi per andare a mangiare nel miglior ristorante», continuò facendomi il verso «dove li troviamo?». Lo fissai per un momento: «Non preoccupatevi», dissi poi, «stasera pago io». Fausto e Mario si guardarono e non sapevano se ridere o prendermi sul serio. «Se volete vi mostro i soldi dissi portando la mano verso la tasca interna del giubbino». «No, non è questo che volevamo intendere», risposero un po' imbarazzati e come a volersi scusare. «Oggi è il mio compleanno e siccome potrebbe anche essere l'ultimo non voglio badare a spese».

Dopo una buona mezz'ora di strada arrivammo dalle parti del porto: di ristoranti e trattorie ce n'erano ogni dieci metri, ma una mi attirò in modo particolare. Aveva come insegna un bel cappello da bersagliere e soprattutto una vetrina piena di ogni ben di Dio. «Qui dobbiamo entrare», dissi indicando la porta. Un po' titubante aprii e una volta dentro mi feci coraggio dandomi un certo tono. Non c'era molta gente, solo due o tre tavoli erano occupati. Mentre ordinavamo notai due signori piuttosto ben messi che dal fondo della sala ci guardavano con una certa insistenza. Feci finta di niente, mostrandomi anzi un po' seccato. Ordinammo tre antipasti di pesce, tagliolini al sugo di gamberetti, una sogliola ai ferri e del capitone con un sughetto da leccarsi le dita. Era mezzanotte e stavamo ancora a tavola. Il locale era ormai vuoto. «Bene», dissi a un certo punto sottovoce, «mi sembra che la cena sia stata ottima e abbondante». «Guarda», disse Fausto, «se mangio ancora un gamberetto scoppio. Non credevo proprio si potesse mangiare tanto bene». «E questo è niente», continuai, «vedrete il seguito». «Caspita», ribatté Mario, «non avrai mica deciso di farci davvero crepare. Ora paga e andiamo via che è tardi». «A proposito del pagamento», dissi accendendomi una sigaretta e abbassando ulteriormente il tono di voce, «devo confessarvi una cosa: io non ho un soldo».

Vidi le loro facce sbiancare. Si guardarono per un istante ma mi accorsi dal loro sguardo che un filo di speranza ce l'avevano ancora mentre le bocche cercavano di aprirsi in un sorriso che non riuscivano a comporre. «Guardate che non sto scherzando, io in tasca non ho un soldo. Comunque», continuai aspirando avidamente il fumo, «vi conviene far finta di niente, non è poi la fine del mondo», mentre con la mano che mi tremava riempivo i bicchieri. Mentre bevevo notai un'ombra avvicinarsi alle mie spalle: «Allora militari, è mezzanotte passata, dovremmo chiudere, volete decidervi a pagare?». Non aveva ancora finito di parlare che saltai su come una belva: «Ma lo sai, gli urlai in faccia che se noi vestiamo questa divisa è per difendere te e il tuo ristorante?» «Cosa c'entra», rispose indietreggiando, «il mio ristorante con la tua divisa?» «Come cosa c'entra», urlai ancora più inferocito, «poniamo che domani ad Ancona arrivassero gli Austriaci o peggio ancora i Tedeschi, cosa ne sarebbe del tuo locale? Noi abbia-

mo lasciato mogli e figli per venire a difendere i tuoi interessi, non solo quindi dovrete offrirci da mangiare ma se avessi un minimo di cervello e di sensibilità dovrete anche pagarci il tram per essere venuti fin qua». «Starei proprio fresco», rispose l'oste un po' imbarazzato, «e poi vuoi vedere che fra poco mi verrai a dire che la guerra l'ho fatta scoppiare io?». Si girò per chiamare l'altro energumeno, ma proprio in quell'istante infilammo la porta scappando come lepri e prendendo ognuno una strada diversa. Per un po' sentii dietro le urla e le bestemmie dei due, ma grandi e grossi com'erano non avevano alcuna possibilità di raggiungerci.

Dopo un'oretta ci ritrovammo in caserma. Non appena arrivarono trafelati, li afferrai per le ascelle e li spinsi nelle latrine. «Anche nei cessi ci trascini adesso», disse Mario con un filo di voce, «cos'altro vuoi farci combinare?» «Niente», dissi con una calma strana che rasentava l'incoscienza. «Primo, dovrete ringraziarmi per avervi offerto una cena del genere...» «Non dirlo ancora», mi interruppe Fausto, altrimenti ti ficco con la testa nella latrina. «Secondo», continuai facendo finta di niente, «dobbiamo tenere la bocca cucita: nessuno deve sapere niente. Terzo, anche se quei due venissero in caserma, bisogna negare sempre: la nostra parola contro la loro. «Quarto», disse Mario interrompendomi, «continua a restarci tu nel cesso visto che ti ispira tanto». E andarono via sbattendo la porta.

Dopo un paio di giorni, quando ormai avevo quasi dimenticato l'episodio, il pomeriggio ci inquadrono nel cortile. La cosa mi sembrò abbastanza strana perché di solito a quell'ora eravamo impegnati nelle esercitazioni. Fecero schierare proprio tutti, finanche gli imboscati. Quando però vidi avvicinarsi il colonnello seguito da due civili un crampo mi azzannò lo stomaco. Fortunatamente Mario e Fausto non erano nella stessa fila. «Ragazzi», incominciò il comandante, «l'altra sera qualcuno di voi ha cenato presso il ristorante di questi signori dimenticando poi di pagare il conto. Anzi per dirla chiaro e tondo, sono scappati come ladruncoli disonorando la divisa che indossavano». Aspirò una lunga boccata d'aria: «A Gaeta li mando questi tre disgraziati» sbottò emettendo e sparando palline di saliva da tutte le parti. Ogni volta succedeva la stessa scena: «I più piccoletti che stavano al cen-

tro della prima riga si prendevano di quelle lavate che metà bastava per sciacquarsi la faccia».

Mentre i due energumeni iniziavano a passarci in rassegna uno per uno, il colonnello forse già pregustando l'idea di poter infliggere una punizione esemplare, si gonfiava ripetutamente espellendo poi il fiato poco a poco con un sibilo sottile e dondolandosi facendo tacco e punta. Uno dei due mi passò davanti ma continuò senza soffermarsi nemmeno un istante. Evidentemente quel minuto durante il quale eravamo stati faccia a faccia non era bastato per fissarsi le nostre fisionomie. Non appena furono andati via il colonnello riprese il suo sermone ma cambiando tonalità: «Questi civili hanno tutti la testa di cazzo. Non si rendono conto che noi stiamo versando il nostro sangue per loro». Si ricaricò e riprendendo a sventagliare continuò: «Vorrei tanto complimentarmi con quei tre soldati che sono riusciti a farli fessi. Che facciano pure un passo avanti, stringerò loro le mani e li manderò a casa per una settimana in licenza premio». Mi vennero i sudori freddi, avevo paura che Mario o Fausto cadessero nel tranello. I minuti passavano e non succedeva niente. Il colonnello mangiò la foglia e prese a ricaricarsi per tre volte consecutive: «Nel momento in cui aprì bocca furono guai seri non solo per i piccoletti più vicini ma anche per coloro che si trovavano in decima riga». «Visto che non vi fidate di me», urlò inviperito, «devo convenire che questi tre militari son proprio dei gran figli di puttana». Si girò e andò via finendo di sbuffare sulla faccia dell'incolpelvole capitano che non aveva fatto in tempo a spostarsi.

Capitolo ventiquattresimo

Il primo incidente

Verso la fine del quarto mese ci mandarono in licenza a gruppi per una settimana: a me capitò nella seconda metà del mese di agosto. Anzi mi ricordo di averlo chiesto espressamente perché stando ai calcoli, in quei giorni Teresa avrebbe dovuto partorire. Arrivai a San Severo verso le dieci di sera. La stazione era deserta; solo un carabiniere che faceva su e giù e qualche ferroviere che ogni tanto passava correndo. Feci la strada a piedi fino a Torremaggiore. Lungo il corso appena rischiarato dai lampioni, sostavano dei gruppetti che si attardavano a discutere. Girai a sinistra inoltrandomi in un labirinto di viuzze buie proprio per non rischiare di incontrare qualche conoscente con un bicchiere di troppo in testa che mi avrebbe trattenuto per ore. Non appena sbucai nella mia strada mi fermai per un attimo per riprendere fiato: avevo le gambe che mi tremavano e le tempie che pulsavano velocemente come il giorno del matrimonio. Accesi una sigaretta e alzai gli occhi al cielo. In quell'istante una stella l'attraversava lasciando dietro di sé una scia luminosa. Ne seguì subito un'altra e un'altra ancora: sembravano sospiri di un bambino nel cuore della notte.

Ripresi a camminare, in breve fui davanti a casa mia. Spinsi la porta e vidi Teresa seduta sul letto con dei cuscini dietro la schiena e il seno fuori che allattava un bambino. Lasciai cadere la valigia mentre mia madre mi era già saltata addosso quasi a soffocarmi di baci.

* * *

«Ero diventato padre di una bella bambina di nome Emilia», continuò il nonno dimenandosi più del solito sulla sedia. «Lo stesso nome di mia madre». Istantaneamente le palpebre gli si abbassarono e per qualche minuto stette come in raccoglimento con i suoi pensieri. Il fruscio del nastro che intanto era terminato e scodinzolava come un gattino impertinente, lo distolse facendolo ritornare con i piedi per terra. Si voltò verso il registratore e lo fissò con uno sguardo un po' risentito, quasi volesse rimproverarlo. «Ma sì», disse, «beviamoci un bel bicchiere di vino alla faccia di queste macchine infernali. Un giorno mangeranno anche voi», continuò mentre riempiva i bicchieri, «se non ponete più attenzione a queste trappole che usate abitualmente». E tracannò tutto d'un fiato asciugandosi poi la bocca e i baffi col dorso della mano. «Quella settimana», riprese mentre stavo ancora armeggiando con le bobine, «passò talmente in fretta tra la gioia della figlia che avevo avuta e le tante altre cose che avevo da sistemare che il giorno della partenza arrivò in un amen».

* * *

La sera mentre preparavo la valigetta mi prese come un raptus: presi tutta la roba che stavo sistemando con cura e la buttai per aria. Accesi una sigaretta e mi misi a sedere: «Resto ancora un paio di giorni», dissi a Teresa che intanto mi stava guardando con gli occhi sgranati. «Per quello che ho da fare laggiù...». Restai ancora cinque giorni invece di due, riuscendo così a sistemare tutte le mie cose. La sera della partenza me la presi abbastanza comoda perché il treno ce l'avevo verso l'una. Potevano essere le dieci di sera quando passo dopo passo mi avviai verso San Severo. Per strada incrociai due militari che venivano in licenza. Camminavano al passo dandosi comando a turno. Mi salutarono appena, intenti com'erano a non perdere il passo. E quando chiesi da dove venissero, erano già lontani, in una nuvoletta umida di polvere. Senza rendermi conto mi misi a marciare anch'io. Era, a quanto pare, una cosa contagiosa come le malattie dei bambini.

Arrivai in stazione verso le undici: non c'era anima viva, nemmeno militari. Era evidente che le licenze le davano col contagocce. C'era pur sempre la guerra. Vidi un ferroviere con la lanterna

in mano che si avviava verso un treno merci: «Senti», gli dissi, «io devo partire col treno dell'una, se per caso mi dovessi addormentare fammi un fischio». «Niente paura militare, io sono Giuseppe sveglia-tutti. Di notte non chiudo mai occhio». E sparì inghiottito dal buio, mentre si vedeva solo la lanterna che dondolava. Sembrava una lucciola che danzasse intorno al suo innamorato. Misi la valigetta di traverso sulla panca di legno e in breve mi addormentai. Ricordo di aver sognato un treno che arrivava in stazione; sul marciapiede c'era una folla enorme che aspettava, si spingevano l'un l'altro, il treno rallentò appena, si aprirono gli sportelli e mentre tutti assieme cercavano di saltar su... un fischio lacerante mi trapassò gli orecchi, afferrai la valigia e, con gli occhi ancora chiusi andai a sbattere contro la porta. Mi svegliai del tutto e potei vedere un treno che stava partendo al secondo binario. Mi bastò un'occhiata all'orologio per rendermi conto che era il mio. Attraversai i binari di corsa riuscendo a raggiungere l'ultimo vagone, afferrai la maniglia, saltai sul predellino ma un piede mi scivolò. Fu un attimo, non ebbi nemmeno il tempo di rendermi conto. Una rotaia mi era passata sulle dita del piede destro. Mi ritrovai sbattuto per terra, tra i binari appena fuori la stazione. A botta calda non mi resi conto di quanto mi fosse effettivamente successo. Feci per alzarmi ma un dolore lancinante mi fece ricadere. Solo allora mi accorsi che avevo la scarpa inzuppata di sangue e che ci mancava la punta. Chiusi gli occhi mentre avvertivo conati di vomito non so se per la paura che un altro treno mi passasse addosso o per il dolore. Ebbi la forza di gridare: «Accorreteee... aiutooo...». Quando la vista mi si stava annebbiando e incominciavo a respirare a fatica in lontananza intravvidi una luce che si avvicinava. Come un velo mi calò davanti agli occhi e svenni.

Al risveglio mi ritrovai nella sala d'aspetto, allungato sulla stessa panca dove poco prima dormivo. Credevo stessi sognando, feci per alzarmi ma due mani ossute mi tennero giù. Sollevai appena la testa e vidi che il piede destro era avvolto in un asciugamano tutto rosso di sangue. A poco a poco la nebbia si diradò e incominciai a distinguere le persone che mi stavano attorno: tre ferrovieri e due carabinieri. Intanto la ferita si raffreddava e il dolore diventava sempre più insopportabile. «Portatemi in ospedale»,

dissi con un filo di voce, «non ce la faccio più». «Prima ci devi raccontare», intervenne un carabiniere, «cosa ti è veramente successo». Ebbi la forza di sorridere: «Mi sembra sia chiaro», risposi, «sono andato sotto il treno». «Ti ha spinto qualcuno?» incalzò il carabiniere. «No» dissi con una smorfia di dolore, «sono riuscito a fare tutto da solo». E annotò. «Da dove vieni?» continuò senza nemmeno guardarmi intento com'era a trascrivere le mie risposte. «Da Torremaggiore». «Come mai sei qua?» «Per prendere un po' di fresco», risposi guardandolo con tutta la rabbia che avevo in corpo. «Non fare lo spiritoso giovanotto», replicò, «se no scattano pure le manette». «Fra poco non ce ne sarà più bisogno, potrai farmi chiudere direttamente in una cassa da morto. Comunque», continuai stringendo i denti dal dolore, «stavo ritornando al reparto da una licenza di sette giorni». «Dov'è il foglio?». Gli indicai il taschino del giubbino. Aprì il portafoglio e dopo un po' si mise a urlare come un tarantolato: «Fermo là, non muoverti». Tutti fecero un balzo indietro. L'altro carabiniere istintivamente mise mano alla pistola. «E' un disertore, sapete» continuò guardando tutti come se avesse visto il diavolo in persona. «Ha cinque giorni di ritardo, è scritto qua», sottolineò mentre passava il foglio al suo collega. «Senti» disse intromettendosi uno dei tre ferrovieri, «fagli firmare questo foglio per favore, così noi avremo la coscienza a posto: è una dichiarazione in cui si dice che noi delle ferrovie non c'entriamo niente con l'accaduto», spiegò per rispondere allo sguardo sospettoso del carabiniere. Si scambiarono un'occhiata d'intesa e dopo un attimo di esitazione, senza avvicinarsi più del necessario, tese il braccio e disse: «Firma qua, il capo-stazione ha ragione, non è colpa loro se ti sei buttato sotto il treno». Non riuscivo a capire l'importanza che potesse avere quella firma, ma a giudicare dall'espressione di tutti non doveva essere una cosa del tutto favorevole per me.

In quel momento entrò un quarto ferroviere, aveva la lanterna ancora accesa in una mano e nell'altra stringeva una bandiera rossa arrotolata. Mi sollevai sui gomiti per guardarlo meglio: «Eccolo là», gridai, «è lui il colpevole di tutto». I carabinieri si girarono di scatto, non sapevano che pesci pigliare. «E' a lui», continuai inferocito, «che chiesi di svegliarmi». «Cos'è questa storia», ribatté il Giuseppuccio sveglia-tutti, portandosi la lanterna da-

vanti alla faccia come a volersi difendere da tutti quegli sguardi. Evidentemente era ancora all'oscuro di tutto. Mi guardò meglio «Ah si, ora ricordo, tu sei quel militare...». «Esattamente» lo interrui. «E adesso per colpa tua ho un piede in meno». «Vergine Santa del Soccorso» urlò guardando l'asciugamano inzuppato di sangue, «cosa hai fatto?». «Zitti tutti», disse l'appuntato, «qui bisogna stabilire con certezza se il qui presente militare si sia buttato sotto il treno con le sue proprie mani o se sia stato spinto dall'altro qui presente ferroviere con lanterna e bandiera. E ancora, se si appureranno responsabilità, bisognerà accertare se abbia agito da solo o in concorso con gli altri ferrovieri qui presenti».

Tutti sbiancarono in volto. «Signor appuntato», dissi, «non state tanto a scervellarvi, la colpa è solo mia». «Prendi nota», ordinò al collega di quanto il teste ha testé detto, stendi un verbale e faglielo firmare». «Signor appuntato», rispose il carabiniere scattando sull'attenti, «vorrei farle presente che mi servirebbero carta e penna». «Capo-stazione provvedi», disse inperturbabile. Intanto erano arrivati due infermieri militari con la barella. «Alt», intimò l'appuntato: «bisogna prima sbrigare alcune cose urgenti per accertare la verità sull'incidente». Uno dei due infermieri però dopo aver dato un'occhiata alla ferita gli si avvicinò e gli disse qualcosa in un orecchio. «Se si trova davvero in queste condizioni prelevatelo pure», rispose. «A me comunque sarebbe bastata solo una mezzoretta». «Appunto», ribatté l'infermiere, «questo giovanotto tra mezz'ora potrebbe essere morto dissanguato». Notai un lampo di luce in quegli occhi sempre uguali. Si tirò indietro e lasciò che mi adagiassero sulla barella. «E' il dovere giovanotto», mi mormorò all'orecchio mentre mi portavano via, «è il dovere. Tanti auguri».

Mi risvegliai dopo quarantotto ore, avevo la gamba in alto e il piede tutto fasciato. Girai lo sguardo all'intorno, mi trovavo in una stanza d'ospedale e c'erano tre lettini da una parte e due dall'altra. La stanza era molto ampia e piena di luce. Sentii qualcuno che mi chiamava per nome. Girai la testa, era un ragazzo intorno ai trent'anni con barba e baffi: sembrava Cristo dopo la resurrezione. «Coraggio Antonio», mi disse, «ormai ce l'hai fatta. Apri bene gli occhi e respira profondamente, ne hai bisogno». In quel momento entrò una suora con una tazza fumante in mano: «Ec-

colo qua il nostro caro Antonio finalmente si è risvegliato. Ne avevi di sonno arretrato, non è vero?». Tutti ridemmo. «Ora bevi, il sangue si deve riscaldare per scorrere meglio. Fra poco passerà il colonnello medico e voglio che ti trovi in forma, altrimenti la colpa sarà mia». E sorrise. Era la prima volta che vedevo una suora così da vicino: quasi mi sfiorava il viso mentre mi rimboccava le coperte e aggiustava il cuscino. Aveva un bel viso rotondo, con due occhi azzurri che staccavano completamente dal bianco della pelle e dei vestiti. Non avevo ancora finito di bere quando entrò un uomo basso e tarchiato in camice bianco, seguito da altri due o tre dottori molto più giovani. «Allora militare come va?» e mi diede due sonori ceffoni. «Svegliati che è ora, continuò con voce tonante. «Lo sai che mi hai buttato giù dal letto alle tre di notte?». Era quasi completamente pelato, sembrava una di quelle persone che anche quando si arrabbiano danno l'impressione di non fare mai sul serio. «Ora stringi un po' i denti», mi disse, «non voglio sentirti gridare: mi dovrai dimostrare che sotto hai due bei paia di coglioni».

L'incarnato della suora avvampò e si girò dall'altra parte. Svenni diverse volte mentre mi medicavano ma alla fine il colonnello mi strinse la mano: «Ce l'hai i coglioni ragazzo mio, ce l'hai anche se hai gridato». Aveva un bel sorriso che gli slargava i baffi folti: «Non preoccuparti il peggio è passato». Accese una sigaretta e me la mise fra le labbra. «Ho anch'io un figlio al fronte, ha la tua stessa età», continuò abbassando lo sguardo. «Anche lui ha lasciato a casa la moglie e un figlio». Non sorrideva più. Si alzò in fretta e andò via.

Capitolo venticinquesimo

La diserzione

«Dopo due mesi di ospedale la ferita si era rimarginata quasi completamente. Ormai riuscivo a camminare anche senza stampe. E arrivò così anche il giorno in cui venni dimesso con tre mesi di convalescenza». Il nonno si alzò per andare al cesso. Ci doveva andare spesso a causa dei reni che funzionavano maluccio. Notai che zoppicava vistosamente, non me ne ero accorto. Forse, pensai, il ricordo gli avrà riaperto la piaga portandolo a rivivere quella esperienza anche fisicamente.

* * *

Durante quei tre mesi, riprese più disinvolto, ci fu uno stillicidio continuo di mezze frasi, allusioni, ammiccamenti, da parte di mia madre e di tutti i parenti per farmi capire che forse non era proprio necessario che dopo la convalescenza ritornassi in caserma. Non sapevo più a quale santo rivolgermi perché mi chiarisse le idee: la tentazione era forte ma la paura non era da meno. Decisi di farmi consigliare da mastro Laluccio. Quella sera lo aspettai fuori che chiudesse bottega, per non spiattellare in pubblico le mie cose. Era una serata fredda, di quelle in cui le stelle brillano più del solito, forse per riscaldarsi meglio. Un tempo che prometteva neve. Infatti avevo il naso rosso e i piedi gelati, nonostante facessi su e giù con le mani affondate nelle saccocce del pastrano. Finalmente venne fuori, rovesciando nella nottata tersa una cascata di bestemmie perché la chiave non riusciva a girare nella toppa. Con un certo imbarazzo lo misi al corrente dei miei

dubbi, mentre risalivamo il corso e tirava a fatica il solito toscano. Quando ebbi terminato, mi fissò per un istante: «Non sei l'unico» disse, «che sia venuto a chiedermi consiglio su questo affare. Io a tutti ho risposto di comportarsi secondo il proprio convincimento. Anzi», continuò fermandosi per un istante a riprendere fiato, «voglio raccontare anche a te la solita storiella».

«C'era una volta», iniziò spostando il sigaro in un angolo della bocca, «un padre mezzo debosciato che mise al mondo una dozzina di figli. Non ne ricordava nemmeno i nomi perché rincasava solo per mangiare, per far l'amore e per riempire di botte, a turno, quei poveri disgraziati. Naturalmente erano più i giorni in cui i bambini non riuscivano a mangiare che quelli durante i quali riuscivano a masticare un pezzo di pane. Passarono gli anni, i figli divennero grandi e si sposarono tutti. La madre, santa donna, era intanto crepata di fatica. Il debosciato invece, anche se ridotto a uno straccio e paralizzato, sopravviveva ancora. Dei dodici figli solo due gli diedero una mano per non farlo morire nella merda. Gli altri dieci non vollero più vederlo, nemmeno per dirgli «come stai». Prese il sigaro tra l'indice e il medio, diede un colpettino sotto la punta con l'unghia del pollice per scuotere la cenere e continuò: «Ecco Antoniuzzo, questa è la storia che ti volevo raccontare. Secondo te si sono comportati meglio i dieci fratelli o gli altri due? Io non sono mai riuscito a darli una risposta». Si rimise il sigaro in bocca, mi guardò per un po' con quei suoi occhi spiritati: «Tanti auguri e buone cose», mi disse, mentre si allontanava lasciandosi dietro la scia puzzolente del toscano. Stetti per un po' a pensare su quanto mastro Laluccio mi aveva detto e con meraviglia mi accorsi che neanche io riuscivo a dare una risposta di cui fossi pienamente convinto. A un padre debosciato si deve rispondere cristianamente o come natura comanda? A un governo che ti considera solo carne da macello gli si deve rispondere ripagandolo con la stessa moneta o facendo finta di niente e scattare sull'attenti?

Fatto sta che il giorno dopo invece di preparare la valigia e ritornare al reparto, mi recai da Michele «chiavino», il fabbro vicino casa mia. Lo chiamavano così per la sua bassa statura anche se era tutto pepe. Gli ordinai una zappa di cinque chili. Era l'unico che riuscisse a realizzare un equilibrio perfetto tra l'occhio e la

lama. Difatti una zappa è tale solo quando riesce ad affondare nella terra fino alla stila. Mentre ero dietro a spiegargli come la volessi, lui continuava a battere un ferro di cavallo sull'incudine. Faceva sempre così, con tutti. Non si fermava mai ad ascoltare, ogni tanto assentiva per far capire che stava seguendo il ragionamento e che non era sordo.

Quel giorno fece un'eccezione. A un certo punto quel braccetto che sembrava automatico tanto faceva su e giù continuamente, si arrestò. Si asciugò il sudore con la manica della camicia, mi fissò col suo sguardo obliquo e disse: «Ma tu non dovresti partire per il fronte? Laggiù serve il fucile mica la zappa». «Voglio portarmela dietro, non si sa mai». E riprese a battere senza scomporsi di un pelo.

Era ormai passata più di una settimana, mi stavo abituando all'idea di essere una persona che potesse essere lasciata in pace a lavorare i propri campi. Dovetti però ricredermi bruscamente. Era un sabato, verso l'imbrunire. Le giornate si erano accorciate, stavo sfruttando gli ultimi scampoli di luce quando vidi arrivare Teresa di corsa. Era sudata e prima di poter parlare dovette sedersi per riprendere fiato. Intanto mi aveva afferrato la mano e la stringeva forte fra le sue: scottavano, sembrava avesse la febbre. «Antoniuzzo», disse tutto d'un fiato, «ti stanno cercando i carabinieri. Sono appena andati via di casa, ma credo si siano appostati nei dintorni e ti stiano aspettando». Dapprima non riuscii a capire, avevo completamente dimenticato di essere un disertore. Mi bastò un attimo per rendermene conto, accesi una sigaretta e con una boccata me ne partì mezza.

«Non preoccuparti Teresa», dissi dopo un po', «ho già tutto qui dentro» e indicai la testa. «Tornatene al paese e avvisa mio cugino Ciro che stanotte andrò a dormire a casa sua». Teresa si alzò, si asciugò le ultime gocce di sudore che ancora le imperlavano la fronte e partì. Dopo una decina di metri si arrestò e girandosi con un filo di voce disse: «Attento a te, quelli son furbi». E riprese a camminare più spedita di prima. Mi cambiai in tutta fretta e sloggiai anch'io, vagando a lungo per la campagna.

La serata era piuttosto buia, ogni tanto fra nuvoloni bassi che si rincorrevano velocemente la luna si apriva degli squarci. Tirava una maiellese niente male che penetrava nelle ossa con tutto il suo

carico di umidità facendomi rabbrivire. Gironzolavo ormai da ore, le gambe mi tremavano e a giudicare dalle poche luci che si vedevano in paese doveva essere abbastanza tardi. Mi arrampicai su per la salita che sbuca dietro al castello, girai verso il codacchio e tra strade e stradine arrivai nelle vicinanze della casa di mio cugino. Mi allungai sotto un traino e ci restai per un buon quarto d'ora tendendo l'orecchio e scrutando con gli occhi gli angoli più bui: non c'era anima viva. Solo qualche cane che ogni tanto abbaia alla luna. Mi feci coraggio e strisciando lungo il muro arrivai davanti alla porta di mio cugino. Spinsi senza bussare richiudendomela subito alle spalle. Restai per un attimo addossato alla porta col fiato sospeso: il lume era spento e si notava solo il chiarore della carbonella nel braciere. A poco a poco gli occhi si abituarono al buio e le pupille si dilatarono a dismisura. Intravvidi delle sagome sedute nell'angolo in fondo. Chiamai a bassa voce... Per tutta risposta si accese un lume, ma corsi subito ad abbassare la fiammella: «Meglio non correre rischi, devono credere che siate a letto». «Con i carabinieri non si scherza», sentenziò la vecchia dal suo angolo buio. «Non preoccuparti» risposi cercando di sdrammatizzare, «qui non verranno mai a cercarmi». Elisabetta intanto aveva preso un mozzicone di candela e l'aveva accesa davanti alla statua della Vergine. Mi sedetti vicino al braciere per cercare di rilassarli. Avvertii un mormorio, mi girai di scatto: era la vecchia che stava pregando sgranando il rosario. Ciro mi strinse le spalle con le sue mani enormi: «Non preoccuparti, nessun santo le ha mai rifiutato niente».

Stavo per chiudere gli occhi quando sentii l'abbaiare di un cane: non era dei nostri bastardi ma di un cane forestiero e di quelli grandi. Tesi gli orecchi, dopo un po' avvertii lo scalpiccio di passi circospetti: erano scarpe pesanti e chiodate che il silenzio della notte amplificava in tutta la loro crudezza. «Voi due col cane appostatevi laggiù», sentii da una voce strozzata. La vecchia accelerò il ritmo delle sue preghiere mentre Elisabetta accendeva un altro cero davanti alla Vergine. Ciro mancava poco che svenisse, era rimasto impietrito e con la bocca aperta. Si accingevano a perquisire la casa di mia madre che abitava qualche isolato prima. Probabilmente poi sarebbero passati a quella di mio cugino. Decisi in un attimo, prima che avessero il tempo di appostarsi

bene. Tolsi le scarpe e mormorai all'orecchio di Ciro che avvertisse mia moglie di venirmi a trovare da mia zia a San Severo. «Se ci arrivo», bisbigliai mentre mi avvicinavo alla porta in punta di piedi. La sollevai con ambedue le mani per non far rumore. Erano carabinieri e vigili notturni ancora tutti in movimento. Non ricordo esattamente cosa successe. So soltanto che con due salti ero in mezzo ai carabinieri col cane al guinzaglio, altri due balzi e avevo già scavalcato una siepe di rovi alta due metri. Non credo si siano accorti di niente sul momento, forse avvertirono solo uno spostamento d'aria. Dopo un po' mentre già correvo nel vigneto sentii due colpi secchi di moschetto, poi delle voci che andavano sempre più sfumando. Correvo e inciampavo, mi rialzavo e riprendevo a correre. L'ultima volta che caddi non ebbi più la forza di rialzarmi: la faccia affondava nel terreno umido e respirando voracemente mi riempii la bocca di terra. Le luci del paese si intravedevano appena. Tutt'intorno così tanto silenzio che mi sentivo la testa scoppiare. Ripresi a camminare, istintivamente, senza rendermi conto di dove andassi. Sapevo solo che dovevo allontanarmi il più possibile da Torremaggiore.

Dopo qualche chilometro vidi una meta di sarmenti. Pensai che forse era meglio mettermi al riparo perché le gambe ormai se ne andavano per i cavoli loro, non so se per la paura o per la stanchezza. Tirai giù sei o sette fascine praticando una piccola caverna e anche se le punte dei sarmenti mi si infilavano dappertutto come tanti aghi, dopo qualche minuto la stanchezza ebbe il sopravvento. La mattina non ebbi nemmeno il tempo di rendermi conto di dove mi trovassi che un urlo pauroso mi fece saltar fuori. Feci appena in tempo a vedere un contadino che scappava terrorizzato seguito dal suo cane dopo aver abbandonato il mulo e l'aratro. Mi resi conto dell'equivoco e incominciai a chiamarlo ad alta voce e a correrli dietro: manco per sogno. Dopo un po' ci doveti rinunciare perché tra lui e il suo cane stavano richiamando tutti i contadini della zona. Poteva essere più o meno mezzogiorno quando arrivai da mia zia a San Severo. Teresa era già lì ad aspettarmi. Mi disse che per Elisabetta, la moglie di Ciro, avevano dovuto chiamare il dottore. «L'hanno ammazzato», continuava a ripetere nel delirio della febbre. Don Diego, il dottore di famiglia, incominciò ad insospettirsi e a guardarsi attorno con un

certo timore. Dovette intervenire Ciro che con una presenza di spirito insospettabile spiegò che sua moglie delirava per la scomparsa di Ugo. Al dottore gli si rizzarono i capelli e già stava per scappare quando Ciro si decise a spiegare che Ugo era il loro gatto, un bestione di dieci chili finito in chissà quale pentola.

* * *

«A San Severo ci restai solo un paio di giorni», riprese dopo che ebbe attorcigliato ben bene le punte del baffo. «Ero ormai sicuro che avessero allentato la morsa. I carabinieri in quel periodo avevano altro a cui pensare che a un povero cafone disertore».

* * *

Così la notte del terzo giorno feci ritorno a casa. Ci arrivai dopo la mezzanotte, spinsi lentamente la porta e la richiusi piano: in casa mia ero costretto a entrarci di nascosto come un ladro. Fuori non avevo visto anima viva. Piovigginava e tirava una voria fredda che faceva passare la voglia di andare in giro a qualsiasi cristiano. Ero sfinito e inzuppato fradicio. Senza accendere il lume Teresa mi accompagnò vicino al fucarilo dove ardeva un bel ceppo di ulivo, profumato e scoppiettante. Dopo qualche minuto incominciai a godere del calore del fuoco e dell'energico massaggio che Teresa mi stava facendo sulle spalle e dietro la schiena. Mi tolse anche le scarpe e le calze inzuppate e mi lavò i piedi con l'acqua calda della pignata che teneva vicino alla brace. Li avvolse poi nella sua gonna premendosi contro il ventre. Voluttuosamente li spinsi ancor di più nella carne morbida mentre continuava a massaggiarmi e a baciare le gambe. Le presi la testa fra le mani e incominciai a grattarla: le piaceva tanto e la faceva godere come una bambina. Il sangue mi stava salendo alla testa e già le tempie pulsavano più forte del solito quando un colpo secco e deciso vicino alla porta ci fece sobbalzare: «Aprite in nome della legge». Era la voce del maresciallo, ormai la riconoscevo bene, aveva una leggera inflessione veneta. «Figli di puttana», mormorai fra i denti, «qualcuno mi ha venduto come Giuda fece con

Cristo». Tappai la bocca di Teresa che già stava per urlare: «Stai zitta e non muoverti», le dissi in un orecchio. «Aprite», riprese a gridare il maresciallo, «o sfondiamo la porta». Teresa mi fece cenno di star zitto. «Io non apro a nessuno», gridò. «E' notte, sono sola in casa, voi potreste essere anche dei delinquenti». «Sappiamo che non sei sola», rispose inferocito il maresciallo, «in casa c'è tuo marito». Per un po' ci fu silenzio: solo lo scalpiccio delle scarpe chiodate che facevano su e giù freneticamente, mentre io e Teresa trattenevamo il respiro. Passarono così una decina di minuti, dopo di che sentii la voce della mia vicina di casa, comare Concetta. Tremando mi chiamava e mi diceva di aprire perché quelli erano carabinieri veri. «Ora devi aprirci o sfondiamo davvero la porta», urlò ancora più imbestialito il maresciallo. «Io sono sorda», gridò Teresa con la forza della disperazione, «non ho sentito niente...». Su queste parole due colpi di beretta ci riportarono alla ragione. L'abbracciai forte e la baciai: «Ora devi aprire, io intanto tenterò l'ultima carta nascondendomi nell'armadio. Fai sparire la mia roba e che Dio ce la mandi buona». Nudo com'ero mi infilai nell'armadio. Teresa prima di aprire la tirò per le lunghe, evidentemente ci stava prendendo gusto a tenere quella belva inferocita sotto la pioggia e al freddo. Entrarono dopo una mezz'oretta facendo un fracasso infernale: «mani in alto», gridarono con le armi spianate, «fermi tutti». «Guardate che qui ci sono solo io», disse Teresa con una punta d'ironia. «Tu stai zitta», sibilò tra i denti il maresciallo. «Avevi proprio deciso di farti prendere la polmonite questa notte...» «Ho cercato di fare del mio meglio» rispose Teresa con un coraggio che non avrei mai sospettato. Sentii che tiravano su il secchio dell'acqua per vedere se mi fossi calato nel pozzo, poi salirono sul pesilo, guardarono nella stalla, sotto la paglia della mangiatoia. «Qui non troverete nessuno» continuava a ripetere Teresa. «Ah sì», disse ad un certo punto il maresciallo, «e come mai allora il letto è preparato per due persone con quei due cuscini in bella mostra?» «E' perché anche se dormo da sola, quando si scalda uno mi piace passare sull'altro». «E credo ne abbiate proprio bisogno col caldo che fa...». Dopo un'ora circa non avevano ancora aperto l'armadio. Sentii persino dire a un carabiniere: «Signor maresciallo qui non c'è proprio nessuno». Mi stavo già mettendo il cuore in pace

quando la porta si spalancò e due braccia robuste mi abbracciarono assieme ai vestiti. «Non stringere stronzo che mi fai male», urlai ancora incredulo. «Ecco qua il fiorellino che cercavamo», disse il maresciallo lasciandomi cadere per terra. «Mettetegli i ferri», ordinò, «e ricordati», continuò stringendomi il mento con la sua mano enorme, «che a me non la facevano nemmeno i briganti. Li ho passati tutti con questa», sottolineò indicando la pistola «e ora riposano al fresco ricoperti da un buon metro di terra. E anche tu farai la stessa fine se non la smetti di farmi passare le notti all'addiaccio». «Maresciallo — gli risposi —, tra noi due chi sta meglio siete sempre voi, perché con la scusa di mettere i ferri a poveri cristi come me non andate a crepare in trincea». Uno schiaffone mi fece ricadere per terra. Mi tirarono su spingendo Teresa lontano. Mi infilarono un pantalone, una camicia, il pastrano e via.

Mi sentivo la bocca calda, doveva essere piena di sangue. Sputai più volte fino a che non si seccò la gola. «Cerca di tenere il passo pecorone», dissi al carabiniere che aveva il suo braccio legato al mio. Dondolava come un bastimento in pieno oceano e ad ogni metro c'era il rischio che mi slogassi la spalla. Appena su, in caserma, mi chiusero in camera di sicurezza. Dopo una decina di minuti la porta si riaprì. Il maresciallo era in tuta, i quattro carabinieri si disposero ai due lati. «Dunque», prese a dire mentre io mi ero addossato al muro, «tu saresti quel cafone che vuol far fesso me, il re e tutti gli italiani che vanno a crepare». Stavo per rispondergli quando mi arrivò un calcione in mezzo alle gambe e stramazzaí a terra: e giù ancora calci in pancia mentre vomitavo sangue. Mi rialzarono, ebbi un attimo di lucidità: spinsi via i due carabinieri e riuscii a sferrare un pugno in faccia al maresciallo che gli fratturò il setto nasale, mi dissero poi. Mi colpirono di dietro col calcio del moschetto e da allora non ricordo più niente. So soltanto che la mattina, nonostante mi avessero cambiato la camicia e i pantaloni e lavato alla ben meglio, ero ancora pieno di sangue. L'occhio destro era chiuso del tutto e il sinistro lo aprivo appena. Tutto il corpo era pieno di lividi e le mani erano gonfie. Intanto mi avevano infilato una tuta militare, ammanettato e col primo sciarabà mi avevano accompagnato alla

stazione di San Severo. Da qui col primo treno partimmo per Napoli.

La testa mi girava e gli orecchi mi ronzavano continuamente. Avevo sete, provai a farmi capire ma i denti sembravano franarmi in bocca. Dovevo esprimermi con le mani. Riuscii a chiedere dove mi stessero portando. «Al carcere militare di Napoli» mi rispose il maresciallo, «chissà che laggiù ti calmerai un po'». «Maresciallo», gli dissi, «per essere più calmi di così ci manca poco: bastava un calcio in più e non vi dovevate nemmeno scomodare per accompagnarci a Napoli». Ebbe un attimo di esitazione ma si riprese subito: «Ti accorgerai di che pasta son fatti quelli là dentro». E chiuse l'argomento. Nonostante il treno continuasse a scuotermi a poco a poco mi appisolai. Ricordo che nonostante tutti gli sforzi non riuscii a pensare a niente, nemmeno a Teresa e a mia figlia. La mente era completamente svuotata, sembrava avessi dimenticato tutti e tutto, come se qualcuno con un colpo di spugna mi avesse ripulito le pareti del cervello. Arrivammo alla stazione di Napoli. Dopo un breve tragitto tra la gente che mi guardava e mugugnava come fossi il peggiore degli assassini, mi caricarono su un cellulare che concluse la sua corsa nel cortile del carcere.

Nel carcere...

Appena sceso aprii l'occhio disponibile più che potevo: era immenso. Tutt'intorno un porticato buio sovrastato da tre piani di finestre con le sbarre di ferro. Mi spinsero bruscamente verso una saletta dove c'era il capitano di picchetto con la fascia azzurra e la sciabola. «Cosa gli è successo?» chiese distrattamente al maresciallo mentre girava le pagine del mio fascicolo. «Niente di grave signor capitano, è caduto per le scale. Sa com'è», continuò con un sorriso d'intesa, «la nostra caserma è piuttosto angusta e prima o poi capita a tutti di cadere». Il capitano lo guardò per un istante spostando poi lo sguardo su di me e squadrandomi da capo a piedi. Dopo un po' aggiunse: «La nostra è ancora peggiore, maresciallo. Incidenti del genere sono molto più frequenti», e rise facendo traballare il pancione che a stento la fascia azzurra riusciva ad abbracciare. «Portatelo all'immatricolazione ordinò a due militari, e fate piano che è infortunato», continuò mentre riprendeva a ridere, questa volta assieme ai carabinieri.

Mi accompagnarono per un corridoio buio e umido in una stanza non molto distante: dietro a un tavolo lungo e basso, tanto che dovevano stare ingobbiti, c'erano tre o quattro sergenti. Mi diedero appena un'occhiata, si alzò un omino sui cinquant'anni, pelato e con un baffetto brizzolato che sembrava un topino, e mi fece prendere posto per farmi le foto di rito. Passai davanti al secondo sergente per le impronte digitali, davanti al terzo per la tuta, le lenzuola, le coperte e le scarpe, infine davanti al quarto che mi chiese di firmare la bolla di consegna del materiale. «Non so firmare», risposi, «sono analfabeta». Diede un'occhiata al mio

fascicolo che mi seguiva come un cagnolino. «Fai pure la croce». Ne misi tre o quattro.

Poi mi accompagnarono attraverso un altro corridoio dal soffitto altissimo e le porte tutte dipinte di grigio e ben sprangate. Salimmo per una scalinata che portava al piano superiore e lo scenario cambiò di colpo: dal silenzio assoluto a una confusione indescrivibile. C'era gente che correva e gridava, sembravano tutti indaffarati. All'improvviso tre fischi prolungati lacerarono l'aria e come per incanto tutti si fermarono. Anche i militari che mi accompagnavano si disposero sull'attenti ordinandomi di fare altrettanto. In fondo al lungo corridoio intravvidi un gruppetto di militari preceduti da un colonnello che avanzava a passo di carica. «Forse proviene dai bersaglieri», pensai, «o forse lo fa per dare esempio di efficienza e prontezza». Fatto sta che i militari corrono sempre, più sono alti in grado più accelerano il passo. Spari per le scale che poco prima avevo risalito anch'io e dopo un colpo di fischietto ritornarono la calca e la confusione.

Le celle erano tutte vuote e le porte spalancate. A metà corridoio i due militari si fermarono: ecco qua la tua camera con servizi, mi disse il caporale. Non preoccuparti per un po' starai da solo, gli altri ospiti sono al lavoro, e se ne andarono ridacchiando. In realtà quelle che a me sembravano delle celle erano cameroni lunghi e larghi. Da fuori si vedeva solo un corridoio stretto, poi si girava a destra e appariva lo stanzone con due file di letti a tre piani. Sulla destra, verso il centro della camerata c'era una branda vuota, tutte le altre facevano bella mostra con i loro «cubi» perfetti. Per arrampicarsi al terzo piano dei letti a castello c'era una scaletta fissata al muro. Mi tirai su e mi allungai sul materasso. Ero a non più di un metro dal soffitto e per prepararmi il letto avrei dovuto fare le acrobazie. Intanto lo sguardo si era soffermato sull'intonaco annerito e pieno di macchie: sembrava un cielo nuvoloso e basso che da un momento all'altro stesse per scaricare giù una cascata di pioggia.

Dopo il primo mese mi ero oramai ben inserito nel ritmo della vita carceraria: sveglia alle sei, ginnastica, colazione. Dopo di che iniziavano le ore interminabili di pratica d'armi agli ordini di un sergente, ognuno di noi doveva smontare e rimontare il proprio fucile. In sè non era una operazione difficile ma lo diventava

perché bisognava farlo tenendo le gambe in un certo modo, mettere la mano destra in un altro insomma era una cosa asfissiante che poteva durare anche per ore e ore. Quando ci andava bene e riuscivamo a far tutto in mezza giornata, il pomeriggio ci facevano impagliare sedie e damigiane. Era il lavoro che preferivo, almeno avevo l'impressione di fare qualcosa di utile. Ogni tanto poi chiudevo gli occhi e riuscivo a illudermi di essere a casa mia. Difatti era un lavoro che facevo spesso da bambino, durante le lunghe giornate invernali... Mio fratello Nicola riparava le scarpe, Francesco si occupava dei finimenti dell'asino e io impagliavo sedie. Per procurarmi la paglia dovevo percorrere chilometri lungo gli argini del Fortore. Il fumiciattolo durante l'inverno sembrava avesse il broncio, avvolto com'era in una leggera nebbiolina mentre l'acqua sembrava stagnante quasi avesse timore di muoversi per il troppo freddo. Però non appena ci mettevo il piede dentro capivo che non c'era niente da scherzare. D'altronde la nostra fiumana era fatta così: d'estate solo un rigagnolo, d'inverno spesso straripava allagando versure e versure di terreno. Era come un bambino troppo dispettoso, non si conoscevano mai abbastanza le sue reazioni. Perciò noi cafoni quasi mai lo chiamavamo col suo vero nome, come usavano le persone studiate. Non era degno del rispetto che si usa per una persona adulta e matura. Dopo ore di fatica con i piedi nell'acqua riuscivo a mettere assieme un fascio di paglia uggia, poi mi sedevo sull'argine per rilassarmi un po'. In quel tratto la fiumana scorreva in una gola stretta e scavata nella roccia viva. Poi le folate di nebbia mi facevano rabbrivire e raccoglievo in tutta fretta il mio fascetto allontanandomi a passo svelto.

* * *

«Erano ricordi», continuò il nonno rinfrancandosi con un buon bicchiere di vino quasi a voler esorcizzare tanta umidità, «che mi aiutavano a sopravvivere meglio in quel luogo dimenticato da Dio e dal mondo. Sembravamo esseri inutili che si occupavano di cose inutili per non morire di noia. Fu durante un pomeriggio che per caso lo sguardo si posò su delle travi appoggiate al muro di cinta, per dei lavori in corso».

* * *

Vederle e pensare alla fuga fu tutt'uno. Subito però risi per le stupidaggini che mi passavano per la mente: non saranno mica più fessi di me, pensai, se ci mettono delle travi sanno anche loro che a qualcuno potrebbe venire la tentazione di scappare. Non ci vuole molta fantasia nell'individuare il chiodo fisso di un carcerato, e senz'altro quell'angolo sarà particolarmente illuminato e sorvegliato. Accesi un'altra sigaretta e aspirai con avidità continuando a gironzolare per il cortile. Lo sguardo però cadeva sempre su quelle travi. La sera stessa potei rendermi conto che avevo visto giusto: avevano installato un faro molto potente che illuminava a giorno tutta la zona e un militare faceva su e giù moschetto in spalla e pallottola in canna. Passarono alcuni giorni, la tensione di quel chiodo fisso stava diminuendo, ormai mi ero quasi completamente convinto che non c'era niente da fare. Una sera stavamo uscendo dal reparto «lavoro», quando all'improvviso andò via la luce. Fu un attimo. Ricordo che stavo discutendo con un mio amico di camerata quando mi ritrovai immerso nel buio. In me scattò come una molla e mentre tutti gridavano e fischiavano io puntai dritto verso l'impalcatura, con la testa bassa e gli occhi socchiusi, come un toro infuriato. In un attimo fui sul muro di cinta, scavalcai il camminamento e saltai giù. Non avevo calcolato che il muro dalla parte esterna era più alto di quanto sembrasse da dentro. Come non bastasse caddi in mezzo a un cespuglio di rovi: mi mordevo le labbra per non gridare e più mi agitavo peggio era. Riuscii a tirarmi fuori con la forza della disperazione e mi allontanai di corsa.

Non avevo percorso che qualche centinaio di metri quando girandomi vidi che la luce era ritornata: ebbi un attimo di esitazione, ormai ero quasi sicuro che mi avrebbero riacciuffato da un momento all'altro. Ma trovai il coraggio di andare avanti. Mi infilai in un portone aperto e col cuore che mi scoppiava e la bava alla bocca cercai di riprendere fiato. Ripresi a correre rasente al muro attraverso strade e stradine senza sapere dove stessi andando. A un certo punto vidi un vecchio che stava aprendo la porta di casa: lo spinsi dentro e ci entrai assieme a lui. Evidentemente ci avevo messo troppa foga, perché era finito lungo disteso e con gli occhi sbarrati dalla paura: «Chi sei?» gridò tutto tremante, «non ho niente io...» «Non preoccuparti nonno», gli dissi con

l'espressione migliore che mi riusciva in quel momento, «non voglio farti del male». Abbassai il tono della voce guardandomi attorno con circospezione, come un cane bastardo che preveda bastonate da un momento all'altro. «Ha bisogno di un cappotto e di un paio di scarpe, sono appena scappato dal carcere». Evidentemente nonostante i miei sforzi dovevo avere una faccia poco rassicurante se il vecchietto si alzò e indietreggiando senza dire una parola si diresse verso un piccolo armadio e mi lanciò un vecchio pastrano e un paio di scarpe che avevano conosciuto tempi migliori. Infilai tutto in fretta, tentai di abbracciarlo per ringraziarlo ma urlando di paura mi fece capire che non era proprio il caso: ero un ladro e basta. Reagii tirandomi con violenza la porta dietro e correndo a più non posso.

Salii sul primo tram che incrociò: sembrava soffrissi le pene dell'inferno per scivolare su quelle rotaie arrugginite. Quando mi accorsi che il controllore si stava avvicinando saltai giù. Mi disero di prendere il quattro per andare in stazione, dopo un po' arrivò e saltai su sistemandomi nell'angolo più lontano dal controllore. Ero tranquillo perché mi sembrava impossibile che in poche fermate riuscisse a forare tutti quei biglietti, quando mi vidi indicare dal suo dito attraverso una selva di teste. I nostri sguardi per un attimo si incrociarono: tanto bastò. Anche se dopo feci finta di girarmi dall'altra parte, non desistette. Ormai aveva individuato la sua preda. Tutti si girarono dalla mia parte, un signore vicino poi fu tanto gentile da informarmi che il biglietto stava chiamando proprio me. Lo ringraziai con un sorriso che gli dovette raggelare il sangue a giudicare da come sbiancò in viso. Mi ritrovai in strada ma ormai ero nei pressi della stazione. La serata era particolarmente buia e la zona poco illuminata. In giro c'era poca gente e sembrava avessero l'argento vivo addosso.

Per un'oretta gironzolai attorno per vedere se ci fosse movimento sospetto ma sembrava tutto normale. Attraversai la piazza facendo finta di niente, scavalcai le transenne e mi ritrovai in fondo alla stazione, dove di solito si arrestano gli ultimi vagoni del convoglio. Da lontano avevo scorto il simbolo dei gabinetti, mi ci avviai più per paura che per altro. Chiesi a un signore, che intanto la stava facendo in tutta allegria, a che ora partisse il treno per Foggia. Fra mezz'ora esatta, mi rispose guardandomi

da capo a piedi e in modo poco convincente. In quel momento mi accorsi che era un ferroviere, solo che il berretto ce lo aveva in mano, dall'altra parte: mi si bloccò all'istante. L'altro accelerò tutte le operazioni e in breve sparì. Mi affrettai a uscire anch'io, a quanto pare era un luogo poco sicuro. Entrai in sala d'aspetto, era quasi vuota. C'erano due militari in un angolo, una coppia di vecchietti e qualche signore sfuso: sembravano tutti assorti nei loro pensieri neanche avessero i miei guai per la testa. Accavallai le gambe e ci sistemai ben bene il pastrano su, qualcuno avrebbe potuto avere da ridire sulla divisa che indossavo sotto... Non erano passati dieci minuti quando entrò una coppia di carabinieri. Dovetti stringere forte i denti per non mettermi a gridare e scappare, anche perché vennero a sedersi proprio accanto a me. Mi sembrava di avere una grancassa al posto della testa. Passò qualche minuto, si tolsero i cappotti e al carabiniere che mi era più vicino venne la bella idea di offrirmi una sigaretta: prego signore, mi disse prendendomi alla sprovvista e arrivando col pacchetto fin sotto il naso. Feci un salto all'indietro e con un gridolino risposi di sì. Mi sembrava di non aver mai fumato in vita mia, mi sentivo goffo e tossivo come uno sbarbatello.

Dopo un po' mi alzai coll'intenzione di uscire senza dare troppo nell'occhio. Incominciai a guardare i quadri appesi alle pareti: «Senta lei dove va?». Era la voce del carabiniere che mi aveva offerto la sigaretta. In quel momento non so quale santo mi diede la forza di non cadere per terra. «Vorrei andare a casa se non disturbo», risposi senza voltarmi. «Mi scusi se la importuno», continuò piuttosto meravigliato, «volevo solo sapere se prendeva il nostro stesso treno». «Io vado a Foggia» risposi voltandomi lentamente e abbastanza rinfrancato. «Ma allora facciamo la stessa strada», ribatté, «venga a sedersi manca ancora mezz'ora». «Senza contare il ritardo», aggiunse l'altro. «Devo andare a ritirare i bagagli, sa ho parecchie valigie, e ora che chiamo i facchini... Il tempo passa». Mi guardarono piuttosto meravigliati: «Ci scusi», concluse un po' imbarazzato; e ripresero a parlare.

Con le gambe che mi tremavano riuscii a raggiungere la porta e una volta fuori dovetti appoggiarmi al muro per non cadere. Quella sera il treno arrivò in orario, saltai sull'ultimo vagone e diedi un'occhiata in tutti gli scompartimenti: c'era poca gente e

nemmeno l'ombra di un controllore. «Ma quelli», pensai, «appaiono quando meno te l'aspetti, sono come i carabinieri». Per ogni evenienza mi chiusi nel cesso. Mi venne in mente che quella più o meno era l'ora del contrappello. A quest'ora saranno già sulle mie tracce. Ma preso com'ero nel calcolare le mosse del nemico e le mie contromosse avevo dimenticato di chiudere la porta da dentro e mi ero addormentato sul vaso. Qualcuno mi scrollò: era un vecchietto. «Ehi giovanotto», se permetti vorrei pisciare. Uscii senza dir nulla e dopo un po' con mia sorpresa sentii l'altoparlante che annunciava l'arrivo a Foggia. Fu come se qualcuno mi avesse tirato in faccia un secchio d'acqua fredda. Mi svegliai di colpo.

L'aria era tersa, il cielo pieno di stelle, forse erano le stesse che avevo guardato migliaia di volte da bambino. Potevano essere le cinque del mattino, quando, passo dopo passo arrivai a Torremaggiore. Camminavo rasente il muro, non si sa mai, perché a quanto pare c'è sempre qualcuno pronto a impiccarsi degli affari degli altri. Dovetti bussare parecchie volte prima che Teresa mi aprisse.

Capitolo ventisettesimo

Zio Ninillo e il bravo azzecagarbugli

Ci mettemmo d'accordo che per un po' sarei rimasto a casa di mia zia a San Severo. La cosa che più mi seccava era dovermi subire tutta la prosopopea dello zio Ninillo. Era come un fiume in piena, quando incominciava a parlare non si fermava più trascinando tutto dietro. Ma tant'è, appariva come il male minore. Aveva inoltre lo stesso difetto del mio colonnello: sparava saliva a raffiche. Dopo l'abbraccio, prevedendo già tutto, andai a sedermi nell'angolo più lontano e abbassai la testa tenendomela fra le mani. Speravo così di evitare almeno le prime sventagliate, che erano anche le più abbondanti. Ma non ci fu niente da fare: si avvicinò a grandi passi, mi afferrò per le spalle e tirandomi su come un sacco vuoto prese a lavarmi. A tutto ciò bisogna aggiungere il fatto che era quasi completamente orbo e se non si piazzava a pochi centimetri dalla faccia non iniziava a parlare. Cercai di ripararmi con le mani, ma dopo un po' dovetti desistere.

«Non cercare di nasconderti», mi urlò in faccia, «le cose si affrontano a viso aperto, anche se ci vuole tanto coraggio». E non aveva tutti i torti. «Non solo sei un disertore ma anche un evaso», continuò. «Qui bisogna correre ai ripari, quella è gente che non scherza mica. Ma lo sai», disse abbassando il tono della voce, «che potrebbero anche fucilarti». Mi presi la testa fra le mani, questa volta però la saliva non c'entrava niente. Sapevo che lo zio era addentro a queste cose, praticava molto gli avvocati perché faceva il sensale per terreni e animali. E poi era anche istruito: era l'unico nella famiglia che sapesse leggere e scrivere. Tirò fuori la tabacchiera d'argento, mi porse una cartina e ci preparammo le si-

garette in silenzio. «Qui ci vuole don Saverio», disse mentre ne leccava il bordo per dare l'ultimo tocco. «Lui solo può tirarti fuori da questo pasticcio. E' il migliore avvocato di San Severo e della provincia», continuò guardandomi per un attimo attraverso le lenti spesse. «Però è caro nipote mio, molto caro e riguardo a ciò io non posso farci niente. Sai, anche se ho confidenza, loro sono sempre dei signori, non amano contrattare l'onorario come se si comprassero cicorie al mercato. Sarebbe già tanto se riuscissimo a farci ricevere». La zia lo interruppe: «Come al solito vai avanti a testa bassa come un mulo, non gli hai nemmeno chiesto se ha voglia oppure no di mettersi un avvocato, e se è disposto a vendere casa e terra per pagare quel sanguisuga». Mi girai di scatto verso la zia e dovetti sembrargli piuttosto truce se restò a bocca aperta per qualche attimo. «E cosa credevi», sbottò dopo un po', «che don Saverio costasse quanto una botte di vino? Casa e terra devi venderti se vuoi che quel magnaccione ti difenda». Si soffiò il naso con l'angolo della traversa. «Però è davvero il più bravo», riprese mentre con le dita si massaggiava la punta un po' arrossata. Mi alzai di scatto schiacciando la sigaretta con rabbia. «Schiaccia, schiaccia pure», continuò, «la tua testa ci dovrebbe essere là sotto, non la sigaretta. Tutto per non andare a tirare quattro schioppette. Eh, lo so io, è duro lasciare la gonnella, ma quando ci siamo noi donne di mezzo provochiamo sempre guai». «Teresa non c'entra niente in questa storia», urlai. «Tutto quello che ho fatto l'ho fatto di testa mia». «Ora basta», gridò lo zio mentre si alzava facendo cadere rumorosamente la sedia. «Chiudi quella bocca e lascia fare a noi uomini» disse rivolto alla moglie.

Quella sera mentre eravamo tutti intorno al fucarilo e ognuno sembrava correre dietro ai propri pensieri dissi: «Mi costituisco. Stasera stessa andremo dall'avvocato per sapere quanti anni mi toccano». Tutti e tre, c'era anche Teresa, erano rimasti impalati a guardarmi. Ruppe il ghiaccio mia zia: «Antoniuzzo e se poi ti danno tanti anni?». «Macché» ribatte lo zio gesticolando più del solito, «tu sei sempre la solita cornacchia, a dar retta a te, per esempio, io sarei dovuto morire già da dieci anni. Non darle retta», continuò prendendomi sottobraccio, «in fondo si tratta di un reato militare». Fece una pausa come per convincere soprattutto se stesso di quanto stava dicendo. «E poi, avrai la grossa attenuante

per il fatto che sarai tu a costituirti». Tirò fuori la cipolla dal taschino: «Sono le otto, basta con le chiacchiere è proprio l'ora in cui don Saverio riceve».

Strada facendo persino lo zio riuscì a non aprir bocca. La paura dei fatti ci attanagliava lo stomaco. Ci infilammo in un portone, di quelli larghi di legno massiccio, con le carreggiate scavate nella pietra della soglia e i paraspigoli di ferro. Entrammo in una saletta poco illuminata, c'erano tre o quattro persone che aspettavano. Dopo un'oretta di attesa toccò a noi. Lo studio era molto grande, in un angolo c'erano un divano, tre poltrone e un tavolo di legno con i piedi scolpiti. Al centro la scrivania ricoperta da un mare di carta. Don Saverio sembrava molto indaffarato, continuava a scorrere dei fogli scritti con caratteri minuti e fitti. Aveva un paio di favoriti all'Umberto che si attorcigliava continuamente con la mano libera e degli strani occhialini in bilico sulla punta del naso.

«Accomodatevi», disse all'improvviso mentre rialzava la testa dalle sue carte. La cosa che più mi colpì fu quella vocina sottile, quasi femminile, che fuoriusciva da un corpo enorme. Lo zio prese subito a esporre il mio caso, mentre l'avvocato seguiva attentamente, lanciandomi ogni tanto rapide occhiate attraverso le lenti bianche e sottili che gli ingrandivano a dismisura due begli occhi azzurri. Di tanto in tanto prendeva qualche appunto e scuoteva la testa, difatti dopo un po' lo interruppe: «Ho capito tutto, qui si tratta di diserzione bella e buona». Si tolse gli occhiali e mi fissò con uno sguardo duro e un po' sprezzante. Li ripulì accuratamente con un fazzolettino e disse: «Sei molto giovane e mi dispiace doverti dire certe cose, ma il primo dovere di un onesto avvocato è quello di parlare chiaro». Mise a posto qualche foglio davanti a sé come per concentrarsi meglio: «Tu rischi la fucilazione». Ci guardammo in faccia come per chiederci se avessimo capito bene. «Sì», ripeté alzando il tono della sua vocina, «rischi la fucilazione. Voi cafoni non sempre vi rendete conto delle vostre azioni, spesso vi fate guidare dall'istinto: un po' come gli animali. Ma gli uomini sono diversi dalle bestie, hanno un cervello e tutti dovremmo riuscire a capire che battersi per la propria patria è un dovere. Come lavorare». «Guardi signor avvocato», risposi con un filo di voce, «che io fino adesso ho sempre lavorato e ho fatto anche il servizio militare». Mi arrivò un calcione nello stinco da parte dello zio.

Bastò quell'attimo di esitazione per fargli riprendere il filo del discorso. «Ciò che hai fatto», riprese intrecciando nervosamente le dita, «io lo definirei non un semplice atto di diserzione ma terrorismo bello e buono. Immagina un po' se tutti facessero come te: le nostre donne, i nostri figli, le nostre proprietà, le nostre fabbriche chi li difenderebbe?» «E' lo stesso discorso che ho fatto anch'io a un oste di Ancona», dissi con strana prontezza. Don Saverio restò interdetto. «Cosa c'entra l'oste», riprese con un certo imbarazzo, «col terrorismo e la diserzione?» «Non stia a dargli retta», disse lo zio intromettendosi bruscamente e riportando il discorso sul binario a senso unico di don Saverio. «Va bene, lascio perdere tutto, con voi è inutile fare certi discorsi. Ti difenderò ugualmente anche se è una causa che va contro la mia etica professionale. Ma per questo devi ringraziare tuo zio. Ti avverto però che sarà lunga e costosa e avrò subito bisogno di "liquidi" per operare. Tu intanto ti presenterai al più presto possibile a una stazione dei carabinieri: sarà l'unico punto a nostro favore». Si alzò sovrastandoci tutti di una buona spanna e mentre lo zio si confondeva in inchini e controinchini, don Saverio aveva già aperto la porta indicando con l'altra mano di affrettarci ad uscire.

Capitolo ventottesimo

Il rientro in carcere

«Fu un colpo molto duro per me», continuò il nonno lasciandosi nervosamente la testa pelata. «Nel giro di pochi giorni dovetti vendere la casa e la mezza versura di vigna: il lavoro di tutta una vita.

Decisi di non consegnarmi ai carabinieri di Torremaggiore ma di recarmi direttamente al carcere dal quale ero evaso e rientrare dalla porta principale. La mattina dopo presi il primo treno per Napoli. C'era appena un velo di foschia e a mano a mano che il sole si alzava dietro il Gargano, l'aria diventava più tersa e il cielo più azzurro. Avrebbe senz'altro fatto bello per parecchi giorni, almeno così dicevano gli anziani: quando la montagna è limpida il bel tempo è assicurato».

* * *

Mi risvegliai poco prima di Napoli meravigliandomi con me stesso per essere riuscito a dormire in un momento del genere. Uscii dalla stazione, ormai sapevo bene quali autobus prendere per arrivare fino al carcere. Scesi a qualche centinaio di metri dal portone principale, mi avvicinai alla garitta e bussai vicino al vetro: «Io», dissi con un certo imbarazzo, «sono un carcerato. Dovrei rientrare». I due militari di guardia si guardarono in faccia perplessi, il caporale però si riprese in fretta e con un largo sorriso rispose: «Guardi che questo non è un albergo, ha sbagliato indirizzo». E richiuse il vetro un po' seccato. Istantaneamente mi allontanai, ma dopo una decina di metri mi fermai, tornai indie-

tro e bussai ancora. Questa volta il caporale fece la faccia truce: «Ma insomma lei chi vuol prendere in giro? Guardi che la schiaffo dentro per davvero».

«Ascoltate», risposi con calma, «io sono il carcerato che è scappato l'altro giorno, ora sono venuto a costituirmi. Questo è il mio tesserino». Gli diede un'occhiata e lo passò al suo compagno. «Questo non dimostra proprio niente, qui è scritto che sei un militare, punto e basta. Ora vedo che sei in licenza, goditela in santa pace e non romperci più i coglioni».

Restai per un attimo a testa bassa e nel momento in cui stava per richiudere gli mollai un pugno sul muso, talmente violento che cadendo sul tavolino alle sue spalle lo spaccò in due. «Mi dispiace», dissi mentre mi ammanettavano, «vedevo che perdeva sangue dal naso e dalla bocca». «Ma allora era proprio vero quello che raccontavi, mi chiese mentre si tamponava con un fazzoletto». «Più vero di così...». «Fammi un favore», continuò mentre tirava su il naso e teneva la testa all'indietro, «non dir niente al capitano di picchetto se no mi mette dentro per un mese. E domani dovrei partire in licenza, sono sei mesi che manco da casa». Assentii. «Ora però portami dentro che sono stanco».

Era l'ora del pranzo, si sentiva il solito odore di brodaglia. Non appena varcai la soglia dello stanzone tutti si fermarono a guardarmi. Dopo un attimo di imbarazzo abbassai la testa e mi avvicinai verso la branda.

Un bisbiglio sommesso mi accompagnò: è stato ripreso, l'hanno riacciuffato... A un certo punto mi fermai, rialzai la testa e non so nemmeno io il perché, gridai con tutto il fiato che avevo in corpo: «Non mi hanno ripreso, mi sono costituito». E mi girai attorno per sostenere gli sguardi di tutti. «Non sono un bandito», continuai più forte di prima, «sono solo un cafone che ha paura della guerra come di tutte le cose che non riesce a capire». E mi arrampicai su per la scala fino al terzo piano della mia branda.

* * *

Il nonno tirò fuori dalla tasca del pastrano la sua pipa col fornello di creta, ci aggiunse la prolunga ricurva che teneva sempre nel taschino della giacca, la riempì di trinciato, l'accese e comin-

ciò a tirare con gli occhi socchiusi. La mano che teneva la pipa tremava leggermente, sembrava una di quelle foglie d'autunno che restano in cima ai rami più alti. Riaprì gli occhi e mi guardò in modo strano. Dopo un po' mi disse: «Ma sei sicuro che quel trabiccolo alla fine si ricorderà di tutto quello che sto dicendo?». «Ha una memoria di ferro», risposi.

Sorrise e richiudendo gli occhi riprese a parlare.

* * *

Dopo qualche mese vennero a farmi visita mia madre e Teresa. «Sono riuscita a vendere tutto», attaccò subito mia moglie, «e anche a un buon prezzo. Abbiamo ricavato duemila e cinquecento lire». Parlava però senza entusiasmo, i suoi occhi erano spenti e cercavano continuamente un punto di riferimento nei miei.

«Beh», disse mia madre intervenendo energicamente, «è inutile piangere il morto, quel che è stato è stato». Anche lei però aveva lo sguardo duro e si capiva che se si fosse tolta quella maschera che la proteggeva appena, avrebbe avuto ben altra reazione. Alla fine però riuscì a farmi sorridere: mi raccontò del gallinaccio che aveva portato in regalo a un generale di Napoli dietro suggerimento di don Saverio. «Non ti dico le storie che fece la serva ricevendoci: mezz'ora a gridare perché io volevo che mi chiamasse il generale e lei a ripetermi che non era disponibile per quelle futilità. Finché attirato dalle grida si fece vivo: alto e accigliato, con una barbetta che sembrava una capra, non disse una parola, fece solo cenno alla serva di starsene buona. Ma io ormai avevo perso la pazienza e così gli mollai il gallinaccio in anticamera e me ne andai sbattendo la porta». «In questo modo mi avete proprio sistemato per le feste», dissi. «Se dovevano darmi vent'anni adesso mi daranno l'ergastolo». Risi di gusto mentre l'abbracciavo e cercavo di consolarla. «Mamma», le sussurrai in un orecchio, «queste non sono cose che si aggiustano con un gallinaccio», e la strinsi ancora più forte facendo scricchiolare quelle povere ossa che a fatica restavano attaccate, intrise com'erano di vecchiaia e sofferenze.

Dopo quel colloquio stetti male per parecchio tempo. Mi ero come chiuso in me stesso e mi era passata persino la voglia di

lavorare. Mi stavo sempre più convincendo che sarebbe stato meglio andare in trincea anziché marciare in quell'inferno. Ero come un cero, bello all'apparenza ma che si consuma di dentro, giorno dopo giorno. Finalmente arrivò la notizia che tanto desideravo: la data del processo era stata fissata. Quella mattina vennero a prendermi assieme a un'altra decina: ci spinsero su un cellulare, lo stesso che mi aveva accompagnato in carcere la prima volta. Ci si vedeva appena l'uno con l'altro, solo uno spiraglio di luce filtrava attraverso uno spioncino su in alto. Nessuno apriva bocca. Si sentivano i rumori della città, dei tram soprattutto. Quando il cellulare si fermava a qualche incrocio, tendevo l'orecchio per riuscire a captare più parole possibili, era come se partecipassi anch'io a quelle discussioni e mi sentivo più vivo.

Ci fecero scendere in un cortile con mura altissime e attraverso una scala buia e tortuosa ci accompagnarono nelle celle del tribunale. Dopo qualche ora vennero a prelevarmi due carabinieri: percorremmo un lungo corridoio e attraverso una porticina sbucammo in una sala molto ampia e con il soffitto a travi di legno. Per un momento dovetti chiudere gli occhi, c'era troppa luce.

Mi fecero entrare in una gabbia, come quella che mia madre aveva per le galline, soltanto che questa era di ferro. Dietro a un tavolo lungo e basso c'erano una decina di alti ufficiali: maggiori, colonnelli e al centro, più in alto di tutti, un generale. Forse era quello del gallinaccio. Lo guardai bene, non mi sembrava cattivo: aveva una faccia rotonda e piena come la luna rossa di agosto. Le guance gli cadevano oltre le mascelle e il gozzo gli ricopriva il nodo della cravatta. La barbetta però mi sembrava del tutto fuori posto, come posticcia. Poco distanti altri tre tavoli, dietro a uno di essi era seduto don Saverio, con la toga nera che sembrava un arciprete. In fondo alla sala, oltre le transenne c'era un po' di gente e dopo qualche minuto riuscii a individuare mia moglie, mia madre e lo zio Ninillo.

Il generale intanto continuava a leggere. Lo faceva con voce talmente sbiasciata che dopo un po' rinunciai del tutto a capirci qualcosa. Mi venne in mente ciò che mi disse Teresa durante il nostro colloquio: «Don Saverio mi ha incaricato di dirti che devi fingere di avere una rotella fuori posto. E' l'unico modo per convincere i giudici ad essere più dolci di sale».

Quando il generale ebbe finito di leggere, un carabiniere aprì la porticina della gabbia facendomi cenno di uscire. Io mi girai intorno e gli dissi: «Ma ce l'hai con me o con quegli altri?» «Quali altri?» rispose il carabiniere strabuzzando gli occhi. «Non li vedi? Quegli altri seduti in fondo alla gabbia». «No, sei proprio tu che devi venir fuori», ribatté con un certo imbarazzo. «Cosa succede?» gridò il generale. «Niente di grave», rispose quel povero cristo scattando sull'attenti, «mi aveva solo chiesto se toccasse veramente a lui o a quegli altri nella gabbia».

«Quali altri?» rispose il generale e assieme a lui tutti allungarono il collo per guardare attentamente nella gabbia vuota. Il generale si ricompose riaggiustandosi il nodo della cravatta e dondolando la testa. Lo stesso fecero tutti gli altri.

Intanto il mio angelo custode piuttosto innervosito, mi aveva trascinato verso uno sgabello al centro della sala di fronte ai giudici. «Come ti chiami?» urlò il generale. «In verità» dissi passandomi una mano tra i capelli, «è stato lei a chiamarmi, io non c'entro niente». Si guardarono in faccia perplessi: avvicinati, disse con tono conciliante, alza la mano destra e giura con me di dire la verità, nient'altro che la verità. «Eh no» risposi pronto, «a me il prete del mio paese mi ha insegnato che chi giura fa peccato e mi meraviglio che lei non lo sappia». Se non avesse avuto le orbite agli occhi gli sarebbero cascati sul tavolo: diventò paonazzo e batté un pugno talmente forte sul tavolo che le carte e le penne volarono per aria. «Portatelo via questo demente», urlò in preda a una crisi di isterismo. Non ebbi nemmeno il tempo di girarmi attorno che già quattro carabinieri mi avevano afferrato e portato fuori di peso. Durante il ritorno ero come in catalessi. Non capivo più il senso delle parole, guardavo gli altri come inebetito e mi sembrava che un po' tutti ce l'avessero con me. Evidentemente l'avevo fatta proprio grossa.

Per due giorni stetti in quello stato: allungato sulla branda a guardare il soffitto senza né bere né mangiare. Tutti si stavano convincendo che fossi diventato davvero matto. La mattina del terzo giorno la guardia aprì la porta e con la coda dell'occhio intravvidi il capitano con un foglio in mano. Chiamò tutti, uno per uno, scendendo bene gli anni di condanna. A me ne avevano dati quindici. A nessuno meno di dieci. «Però», aggiunse il capitano

alla fine, «il re nella sua magnanimità vi dà l'ultima possibilità per riscattarvi. Avete due giorni di tempo per decidere, dopo di che chi vorrà potrà mettere la firma e partire in prima linea». «Ciò significa», continuò, piegando delicatamente il foglio, «che non avete diritto a nessuna licenza, né tantomeno a turni di riposo nelle retrovie per tutta la durata della guerra. La firma però cancellerà automaticamente la condanna». A mano a mano che il capitano continuava, io mi raddrizzavo sul letto. Sentivo che il sangue riprendeva a circolare nelle vene e quel senso d'apatia che sembrava essersi impadronito del mio cervello lasciava posto a un filo di speranza. Mentre il capitano usciva scoppiai in un pianto dirotto: era il segnale che riprendevo a vivere.

Capitolo ventinovesimo

La guerra... oltre la guerra

Avevo deciso di non farlo sapere né a Teresa né a mia madre, se non dopo che i giochi fossero stati fatti. Dopo due giorni, puntuale come solo i militari sanno esserlo, il capitano ci fece inquadrare tutti nel cortile. Eravamo un migliaio. «Detenuti», gridò con la sua voce un po' roca, l'altra volta vi ho spiegato cosa vi si offre e cosa si vuole in cambio. «Avete avuto quarant'otto ore per decidere. A chi è rimasto ancora un briciolo d'onore risponda di sì e alzi la mano. Gli altri restino pure in carcere a scontare tutta la loro pena e la loro vergogna. Prontiiii... via...». Ebbi un attimo di esitazione. Mi ritornarono in mente le frasi ironiche del mio compaesano Michelangelo, il volto di Teresa e la faccina di mia figlia che appena ricordavo. Chiusi gli occhi e stringendo i denti alzai la mano. Il capitano rimase un po' deluso perché nonostante le sue belle parole solo una cinquantina avevamo risposto all'appello. Alzò i tacchi e andò via.

Dopo quattro giorni ci caricarono su una tradotta militare e partimmo per Mestre. Eravamo stipati in un vagone speciale, nessuno poteva stare in corridoio e al cesso si doveva andare accompagnati da un carabiniere che aveva l'ordine di sparare a vista al minimo tentativo di fuga. Ci avevano anche avvisati che al fronte avremmo trovato ad aspettarci il battaglione di esecuzione, che ci avrebbe seguito passo passo nei nostri spostamenti. Il primo che invece di avanzare avesse fatto un passo indietro, sarebbe stato ammazzato con una pallottola alla nuca. Come un cane. Mentre ci avvicinavamo a Mestre la paura aumentava, tanto è vero che durante le ultime ore di viaggio andai al cesso almeno venti

volte. C'era un siciliano invece, di fronte a me, che si scaricava imprecando e bestemmiano: avrebbe potuto riempire tre o quattro calendari con tutti i santi che conosceva.

L'ultimo glielo sentii nominare mentre scendevamo dal treno, ma questa volta per ringraziarlo: era San Calogero. Ci accompagnarono in una caserma appena fuori città. Era uguale a tutte quante le altre in cui ero stato, carcere compreso. I letti a castello erano a quattro piani, roba che ti venivano le vertigini. Difatti questa volta invece di scegliere la branda più alta scelsi quella al piano terra.

L'addestramento iniziò il giorno dopo. Dovevamo scavare trincee profonde un metro e mezzo e poi ricavare delle piccole caverne per depositare armi, munizioni e dormire. Ogni giorno dovevamo impiegare meno tempo. Poi ci facevano stendere rotoli e rotoli di filo spinato e meno male che un po' di pratica ce l'avevo perché era un lavoro che facevo spesso anche da civile per recintare i campi dei padroni. Un giorno sì e uno no ci portavano in un campo arato da poco, eravamo nel mese di febbraio e si affondava fino alle ginocchia. In quelle condizioni non solo dovevamo sopportare lo zaino in spalla o il fucile a tracolla, ma anche trascinare piccoli pezzi di artiglieria. Insomma dovevamo essere allo stesso tempo bestie e cristiani.

Intanto i mesi passavano e ci stavamo scrollando di dosso un lungo inverno. L'aria era diventata più mite e il cielo aveva perso quel broncio che sembrava avere tutti i giorni. Ai primi di marzo mi affidarono l'incarico di curare l'orto della caserma. C'era da lavorare sodo dalla mattina alla sera. Gli altri cinque che mi avevano affiancato non avevano mai fatto gli ortolani in vita loro e per non prendere rampogne dal colonnello facevo un po' tutto io. Difatti mi avevano detto che ci teneva a quell'orto come fosse proprietà sua.

Una mattina, erano i primi di maggio, nel cortile della caserma notai un'animazione insolita: camion pieni di militari armati ed equipaggiati di tutto punto che partivano in continuazione, gente che correva da un ufficio all'altro e facce contratte dappertutto. Anche quei pochi pezzi di artiglieria che avevamo in cortile per l'addestramento vennero portati via. Chiesi al sergente cosa stesse succedendo. «C'è», mi rispose, «che gli Austriaci hanno sfon-

dato e si dirigono verso Vicenza. Se non li fermiamo in tempo siamo fottuti». «Vengo con voi?» chiesi. «Il colonnello mi ha detto che servi più da vivo che da morto. Tra poco incominceranno ad arrivare centinaia di feriti e avranno bisogno di mangiare bene. Insomma», concluse mentre andava via, «tu servi più di noi che andiamo a sparare». Rimasi di stucco: era la prima volta che qualcuno mi diceva che un cafone era importante. Dopo alcuni giorni, come aveva previsto il sergente, incominciarono ad arrivare i primi treni carichi di feriti: tutti gli ospedali erano stracolmi. E anche il nostro padiglione adibito a pronto soccorso non aveva più un lettino libero. Avevano la barba lunga e gli occhi sperduti nel vuoto, segno che avevano visto la morte da vicino. «E' gente», mi disse un infermiere, «che è su da due anni, abbruttita dalle pallottole e da ogni genere di stenti. Per esempio quello là», continuò indicandomi un commilitone con un piede fasciato, «non è stato ferito da nessuno. Solo che mentre dormiva in trincea i topi gli hanno divorato il piede, e non si è accorto di niente. Altri hanno la faccia bucherellata dai morsi dei podicchi, più grandi di una mosca, altri ancora hanno gli arti congelati».

Lo lasciai perché quella litania degli orrori mi straziava il cuore. Diedi un'occhiata nella prima stanzetta del padiglione; intravvidi steso sul primo lettino quel ragazzo siciliano dalla bestemmia facile. Aveva il torace e la spalla destra completamente fasciati. Mi avvicinai e scossi leggermente il lettino. Aprì gli occhi, di un nero intenso come due macchie d'inchiostro su un quaderno appena aperto. «Salute, paisà», mi disse sorridendo. «Hai visto come mi hanno conciato? Ma prima ne ho spediti parecchi al Creatore. Cristo, sembravano cavallette, sbucavano da tutte le parti e non si faceva in tempo nemmeno a ricaricare il fucile: con la baionetta bisognava difendersi. Ma io avevo santa Rosalia o san Calogero che mi guardavano le spalle». Ci pensò un momento: «Forse tutti e due. Il fatto è che non ricordo bene chi mi sia apparso per primo quando la pallottola mi attraversò la spalla. Però non andranno avanti di molto, non riusciranno a fotterci in casa nostra quei porci bastardi...» e lanciò un grido lancinante mentre la faccia si irrigidiva in una smorfia atroce. Accorse un dottore: «Via, via mi gridò». Dopo qualche giorno venni a sapere che non ce l'aveva fatta. «Chissà dove sarà andata a finire la sua

anima», pensai, «con tutte quelle bestemmie miste a preghiere». Anche i santi avranno il loro bel da fare nel decidere di certi casi. Ogni ora libera che avevo la passavo nel padiglione a parlare ora con l'uno ora con l'altro. Avevano bisogno di sfogarsi, di buttar fuori tutto quello che in anni di solitudine avevano solo rimuginato. Come quando si ha lo stomaco troppo pieno e non si desidera altro che rimettere.

Una sera, eravamo nel mese di luglio, attraversando il corridoio fui attirato dal suono dolce di un'armonica a bocca. Entrai e nell'ultimo letto in fondo alla stanza, c'era un ragazzo con la testa fasciata. Mi avvicinai e gli feci un sorriso. Per tutta risposta mi tese la mano. Lo tirai su mettendogli un paio di cuscini dietro la schiena e gli chiesi di continuare a suonare. Sorrise anche lui: «Io non so suonare, stavo solo perdendo un po' di tempo. Se dai un'occhiata in quel comodino», continuò, «vedrai che è pieno di strumenti musicali». «Come mai, se non sei un musicista?». «Non lo so», rispose, «mi è venuto d'istinto. E' successo poco prima che venissi ferito. Stavamo indietreggiando sotto la spinta degli Austriaci, eravamo in un paesino di cui adesso non ricordo nemmeno il nome, si combatteva casa per casa. E proprio mentre attraversavo una piazzetta di corsa, vidi quegli strumenti musicali sparsi per terra, nuovi di zecca: sembravano corpicini lucenti di bambini. Mi fermai e incominciai a raccoglierne quanti più ne potevo. Avevo le braccia piene quando vidi a pochi metri da me un soldato austriaco col fucile puntato. Ebbi un attimo di esitazione, i nostri sguardi si incrociarono e girandomi presi a scappare senza lasciare gli strumenti. Sentii un botto e una palla fischiare, rotolai per terra gridando dalla paura e sicuro che mi avesse beccato. Mi girai e vidi invece il soldato austriaco steso per terra con le gambe aperte e il fucile ancora imbracciato. Guardai davanti a me e scorsi alcuni nostri soldati appostati dietro l'angolo che mi gridavano di strisciare per terra e di raggiungerli. «Te la sei vista brutta», mi disse uno dei due. «Meno male che ero ben piazzato». Lo guardai fisso negli occhi: «Non dovevi sparargli, non mi avrebbe ammazzato». Ci restò di merda. «Cazzo», disse dopo un po', «che bel modo di ringraziare che hai». L'avevo capito dal suo sguardo, forse era un musicista. «A proposito», riprese l'altro mentre ricaricava il fucile, «cosa facevi lì

impalato con quegli strumenti in braccio?». «Li avevo appena raccolti, mi dispiaceva che fossero abbandonati: loro non c'entrano niente con la guerra». Mi guardò con gli occhi sgranati. «Ora devo andare a recuperare quegli altri», dissi alzandomi in piedi, ma proprio in quell'istante una botta tremenda mi fece ricadere violentemente ed eccomi qua a strimpellare con l'armonica a bocca come con un figlio non mio».

Anche quella sera prima di ritornare in camera passai dallo spaccio a prendere una bottiglia di vino. Stava diventando un'abitudine, ogni sera a una certa ora avevo bisogno di buttar giù qualcosa di forte. Non ce la facevo più a tenere in testa pensieri vecchi e nuovi. Avevo bisogno di vivere anche se solo per qualche ora, in un mondo dove non ci fossero più né masserie né padroni, né Austriaci né don Saverio, né i carabinieri né le carceri, né le caserme né le guerre.

Intanto i mesi passavano e diradavo sempre più le visite agli ammalati. Mi era passata persino la voglia di ascoltarli. Una sera venne a trovarmi Vincenzo, un mio vecchio amico. Ero già mezzo ubriaco. Mi prese sottobraccio e parlando del più e del meno mi accompagnò in un reparto dell'ospedale in cui non ero mai stato. Aprì una porta molto robusta e se la richiuse subito alle spalle: «Io ti aspetto qua», mi disse. «Entra in una qualsiasi di quelle camere». «Ma cos'è tutto questo mistero?». «Vai», mi disse con un tono che non ammetteva repliche, come quando il dottore ti ordina il chinino. Mi incamminai lungo il corridoio e dopo un po' avvertii degli strani gemiti. Aprii la porta di slancio e restai con la mano attaccata alla maniglia e gli occhi sbarrati: in una camerata enorme, con una cinquantina di letti, ragazzi irriconeoscibili si contorcevano cercando di liberarsi i polsi e le caviglie. I volti erano sfigurati, le bocche schiumavano ed erano tutti senza capelli e quasi senza denti. Mi avvicinai al primo lettino, c'era un ragazzo che mi sembrava più calmo degli altri.

Sotto le rughe e la pelle incartapecorita si intravedeva ancora un volto da adolescente. Aprì gli occhi, d'un azzurro chiaro appena smorzato da un velo grigio. «Chi sei?», mi chiese con un filo di voce. «Un amico», risposi, «sono venuto a farti compagnia».

Sorrise mostrando le gengive vuote. All'improvviso si irrigidì, gli occhi si rivoltarono: «Scappa mi disse, scappa che si stanno

avvicinando». Mi girai di scatto, non vidi nessuno. «Serpenti, eccoli che strisciano, fra poco mi si attorciglieranno intorno al collo, eccoliii...» e cacciò un urlo che mi raggelò il sangue. Fu come un segnale: tutti gli altri presero a contorcersi e a urlare più forte di prima sbattendo la schiena e la testa. Feci appena in tempo a girarmi dall'altra parte e mentre cercavo di scappare vomitai anche l'anima.

Passai davanti a Vincenzo con le lacrime agli occhi, non avevo il coraggio di guardarlo in faccia.

Nell'estate del 1917 le cose peggiorarono ancora sul nostro fronte. Le avevamo prese a Caporetto e in pochi giorni stavamo perdendo tutti i territori conquistati palmo a palmo in due anni di trincea. Si arrivò persino a parlare di smobilitare la caserma perché anche Venezia rischiava di cadere nelle mani degli Austriaci. Fortunatamente una nuova linea difensiva venne creata lungo il fiume Piave e il massiccio del Grappa. Le armate italiane ripresero ad avanzare e quando le acque si calmarono un po', durante l'inverno del 1918, una mattina il colonnello mi fece chiamare a rapporto. Credevo avesse voglia di chiacchierare un po' dell'orto e del vigneto, come tutte le altre volte. E difatti attaccò con la solita solfa. Mi disse anche che erano arrivati i ragazzi del '99 e che forse avrebbe potuto affiancarmene qualcuno.

A un certo punto si alzò e mi venne vicino: «Siediti, mi disse mettendomi la mano sulla spalla». Esitai, poi ubbidii. «Vuoi una sigaretta?» mi chiese. Era troppo: rifiutai con molto imbarazzo. «Ti ricordi, Antonio, del tuo amico Vincenzo?». Non aspettò la mia risposta. «Mi dispiacque molto privarmene, era davvero un ottimo infermiere e poi eravate così affiatati. Ieri sera è ritornato dal fronte», disse bruscamente.

Io che già incominciavo a pensare male, scattai in piedi dalla gioia. «E' ritornato», riprese soppesando le parole e spingendomi nuovamente sul divano, «ma non con le sue gambe: era chiuso in una cassa da morto. L'hanno riportato qua perché prima di morire ha fatto il tuo nome». Restai con la bocca aperta e gli occhi sbarrati: non sapevo più piangere. Abbassai la testa e me ne uscii.

Come Dio volle arrivò il giorno liberatorio del 4 novembre. Tutti gridavano e gioivano: avevamo vinto. Dopo qualche settimana iniziarono le partenze scaglionate. Ai primi di dicembre toc-

cò a me. Diedi un'ultima occhiata all'orto e alla vigna: pochi pampini resistevano ancora attaccati ai tralci, qua e là ciuffetti d'erba facevano la loro comparsa, segno che da un po' di giorni li avevo abbandonati. Il viaggio di ritorno non fu dei più faticosi e solo quando scesi a San Severo mi accorsi che la locomotiva era tutta imbandierata e sulle fiancate dei vagoni erano attaccati centinaia di manifestini tricolori.

Scendemmo in pochi. Il treno ripartì con tre fischi per salutarci. Sul marciapiede decine di persone, in maggior parte donne, vecchi e bambini si agitavano freneticamente trattenuti a stento dalla forza pubblica. Attraversai il sottopassaggio e solo a fatica riuscii a farmi largo in mezzo alla folla che mi spingeva da tutte le parti gridando e piangendo. Appena fuori dalla stazione sentii gridare il mio nome: era Teresa che mi correva incontro con la bambina che le piangeva dietro. Me la presi in braccio, strepitò e tirò pugni ché voleva tornare in braccio alla mamma, ma tenni duro: doveva pur capire che aveva il papà.

Arrivammo a Torremaggiore a notte inoltrata. Il corso, come al solito era deserto. Mi bastò poco per accorgermi che nulla era cambiato: file interminabili di traini, le strade sterrate, e le carreggiate profonde piene di acqua putrida. Era cambiata però l'illuminazione: ora c'era la corrente elettrica, bastava pigiare un bottone e come per incanto le lampadine di tutto il paese si illuminavano. Non c'era più bisogno di Giovanni il Lampionario che con la sua scaletta e il suo lucignolo accendeva e spegneva alle ore stabilite. Passammo davanti a quella che una volta era casa mia e che don Saverio aveva pensato bene che cambiasse proprietario: l'avevano tinteggiata di un altro colore, da celestina la facciata ora si presentava di un rosa sbiadito.

Passammo anche davanti alla casa di mio cugino Ciro e a stento trattenni una risata ripensando alla vecchia che sgranava il rosario e alla febbre a quaranta di Elisabetta.

Anche mia madre era rimasta tale e quale: forse un po' più curva e la pelle più raggrinzita.

Nel giro di un quarto d'ora la casa si riempì di gente. Non solo parenti ma anche mamme che aspettavano i loro figli. Tutti mi chiedevano qualcosa e si meravigliavano che non avessi niente da rispondere. Quando già incominciava ad albeggiare ci lasciarono

soli. La legna ardeva ancora, la stizzonai con la paletta e mille monachelle volarono su per il camino. Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro e restammo a guardarci per un bel po': scossi la testa. «Non c'è niente da fare», dissi mentre mi rialzavo e con gli occhi socchiusi mi dirigevo verso il letto, «da domani devo ritornare a vendermi in piazza...».